



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
12

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2012
aprile

10° ANNIVERSARIO
2002-2012



SOMMARIO

Presentazione	pag	3
El Paes de Castelam: un decennio di attività della sezione Culturale don Zanolli 2002 - 2012	pag	4
El remit de san Martim	pag	6
Compatire gli altri difetti – poesia don Zanolli	pag	19
La Castellana Pedicross	pag	20
Gianna Pederzini era originaria di Castellano?	pag	26
60 anni di attività - Albergo Lago di Cei	pag	28
I Diss – poesia	pag	30
Dall’Inferno al Paradiso	pag	31
Ricordi di Margherita Manica	pag	38
I due aerei caduti durante la guerra nel 1944 a “Roz” e Cei	pag	40
1924-1928 ultimi anni del Comune Autonomo di Castellano	pag	43
Il nubifragio del 1945	pag	54
1914	pag	57
Vigilio Miorandi, il maestro e il castellano	pag	68
Scorci del paese: Ieri e Oggi	pag	69
Ringraziamenti	pag	70



Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola - Claudio Tonolli - Sandro Tonolli - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Giacomo Manica - Giuseppe Bertolini - Marta Manica - Margherita Manica - Gianni Bezzi.

Foto di copertina: Copertine dei quaderni di Castellano. Elaborazione grafica

PRESENTAZIONE

Prosegue, con l'uscita della dodicesima edizione del Quaderno, il nostro immutato piacere nel rievocare fatti, fatterelli ed aneddoti che riguardano Castellano e dintorni sperando nel contempo di interessare non solo i lettori più affezionati ma anche quelli che, pur con validi motivi, sono meno attenti alle vicende del borgo; siamo tuttavia convinti che quanto trasmesso con le nostre pubblicazioni, se non al presente, potrà in futuro sollecitare la curiosità di coloro che non hanno ora né il tempo né la voglia di leggere ed approfondire.

La conoscenza e in generale ciò che viene definito sapere, sono alla base dell'evoluzione dell'uomo che fin dai primordi della sua apparizione sulla terra ha cercato di acquisire il maggior numero di informazioni e di elaborarle per migliorare la propria esistenza; ogni essere umano si impegna nel costruire un proprio bagaglio di conoscenze per servirsene al bisogno, non solo per rendere gradevole la vita pratica, ma anche quella spirituale e culturale sebbene non direttamente finalizzate al tornaconto materiale.

Sull'onda di questi convincimenti, con l'articolo *"El remit de San Martim"*, è nostra intenzione incuriosirvi sulla pratica dell'eremitaggio, molto in voga in Trentino nei secoli XVI, XVII, XVIII, che ha avuto come teatro anche la vicina località San Martino di Trasiel e come protagonista pure un nostro compaesano; stempera un po' la gravità dell'argomento, la successiva e delicata poesia *"Ricordi"* di Margherita Manica che con il suo candore riporta alla memoria aspetti della vita contadina dei tempi andati, poveri economicamente ma ricchi di valori sociali.

Vengono poi ricordate le quattro edizioni della *"Castellana Pedicross"*, manifestazione sportiva organizzata negli anni 1974-75-76-77 e che ebbe come teatro proprio Castellano e dintorni richiamando a misurarsi, con le marce non competitive di moda in quei tempi, molti giovani atleti ma anche persone poco allenate.

Nelle pagine seguenti appare in tutta la sua bellezza, tanto affascinante quanto delicata, l'intenso sguardo di Gianna Pederzini, mezzosoprano nata ad Avio nel 1900, che nella prima metà dello scorso secolo dominò le scene di diversi teatri mondiali; in queste pagine l'autore dell'articolo si appassiona nella ricerca di alcune fonti che potrebbero collocare la cantante nella discendenza dei Pederzini di Castellano.

Ci permettiamo un atto autocelebrativo con la rievocazione del decennale 2002-2012 dei nostri Quaderni, ricordiamo poi il sessantennio di attività del ristorante Lago di Cei, invitiamo tutti noi e voi ad un moto di ironica autocritica con i versi della poesia *"I diss"*, vogliamo riportare la vostra meditazione sulle consuetudini, in veloce trasformazione, dei sentimenti religiosi con l'articolo *"Dall'inferno al Paradiso"*, proponiamo la lettura di una saggia poesia di don Zanolli sul compatimento degli altrui difetti, riportiamo l'orologio della storia arretrato di un secolo rievocando i fatti del 1914 che tanto hanno permeato di dolore la vita dei popoli europei e bruscamente sconvolto anche quella della popolazione civile delle nostre vallate; sempre in tema di eventi bellici, mai assenti nella storia dell'umanità, rievociamo gli episodi relativi alla caduta di due aerei a Castellano e in Cei nel 1944.

Seguono *"Il nubifragio del 1945"*, interessante cronaca del maestro Domenico Manica, una storica rievocazione di Gianni Bezzi dei Consigli Comunali negli anni 1924 – 1928 ed infine un riconoscente ed affettuoso ricordo per il maestro Vigilio Miorandi.

Concludiamo invitandovi a soffermare la vostra attenzione sull'istantanea qui a fianco riportata dove una bambina, certamente non povera considerata la quantità di giocattoli a sua disposizione, non presenta tuttavia al fotografo un'espressione propriamente gioiosa, forse perché amareggiata da un intimo dispiacere; è un'immagine questa che potrebbe rappresentare l'allegoria della vita: a volte basta poco per essere felici, a volte non lo siamo anche nell'abbondanza!

EL PAES DE CASTELAM: UN DECENNIO DI PASSIONE

2002 -2012

I periodi lieti dell'esistenza sembrano, come è noto, scorrere talmente dispersi nel dolce oblio che a noi pure stava per sfuggire la ricorrenza di quel decennio iniziato con la nascita del primo numero del nostro quaderno; l'impegno è proseguito ed ora siamo, per nostra fortuna, ancora sereni ed altrettanto entusiasti nel dare alla luce la dodicesima edizione con una passione che è rimasta inalterata nel raccontare le vicende del nostro paese.

Queste rievocazioni, certamente di minor portata rispetto alla storia trentina o nazionale, potrebbero risultare ripetitive o di tedium per il lettore, tuttavia dopo attenta analisi ci siamo convinti che la cronaca del nostro pur ristretto passato riesce a dare un senso anche al presente della comunità in cui viviamo: tradizioni, modi di dire, di pensare e di atteggiarsi ora in uso nel nostro borgo, non sono casuali ma la conseguenza di quelli dei tempi andati.

Anche nell'attuale momento di divulgazione di massa, che tanto contribuisce alla diffusione delle informazioni ma che molto appiattisce nei modi di essere e di agire, ad un individuo attento ai dettagli certamente non sfuggono le differenze comportamentali, le sfumature culturali e di gergo fra paesi, magari geograficamente vicini, eppur così diversi!

Queste considerazioni ci danno lo stimolo per guardare avanti nell'impegno che ci siamo presi, convinti che le fonti da cui trarre gli spunti per le future ricerche, certamente non mancheranno anche per l'iniziativa di molti nostri simpatizzanti che già nel corso di questo decennio ci hanno fornito materiale storico inedito; scavando nel passato si scoprono avvenimenti che, pur banali nella loro semplicità, rivelano spesso perle di saggezza o di ironica contemplazione della vita, tanto da meritare ampiamente il loro ricordo alle future generazioni.

Celebriamo quindi la divulgazione delle undici edizioni de "El paes de Castelam", mostrando i loro frontespizi effigiati in sequenza sui conci di un ipotetico arco a tutto sesto, sotto il quale immaginiamo transiti virtualmente la storia del paese; ci piace così ricordare il nostro lavoro, timidamente iniziato nel 2002 con la prima edizione di appena 17 pagine, dalla quale tuttavia traspare quella voglia di raccontare e di emozionare che ancora adesso ci sostiene.

Non avendo intenzione di annoiarvi con il riproporre il contenuto di ogni quaderno, ci è grato tuttavia annotare le suggestioni che, nel corso degli anni, ciascuna copertina pensiamo possa aver attivato nel lettore sensibile ai particolari:

Con affetto
"Quei del sabo dopodisnàr zo ale scole"



2002 - 2012

Quaderno 1: Quel castello, che la foto mostra in parte disastrato, simbola la *memoria e senso di protezione* perché rappresenta il simbolo del nostro paese.

Quaderno 2: In senso di pace e di rassegnazione, sembra trasportare dall'immagine ovattata e dei colori sfumati del borgo.

Quaderno 3: La foto del portone di ingresso della chiesa di san Lorenzo invoca rigore e senso, aci durezza religiosa.

Quaderno 4: L'immagine della scorsa del lago di Cei tranquillizza e rasserenata.

Quaderno 5: In questa riproduzione il castello esprime invece la sua *potenza e dominanza*.

Quaderno 6: Quanto racchiude questa foto che evidenzia la *povezza* delle costituzioni, attirando però dal verde della natura che sembra voler arredare le misere domande dell'uomo?

Quaderno 7: Maestoso il secolare vigila di Fra dell'Alto che a pieno titolo fa parte della nostra storia.

Quaderno 8: In questa foto l'umanità del lago di Cei si fonda con il rigore dei costumi dell'epoca: nelle persone non sembrano apparire gioia e spontaneità ma compassato formalismo.

Quaderno 9: Qui ai piedi del rifugio Stivo, gli esorcizzanti dell'epoca sono molto più rilassati: la felicità dell'attesa ha probabilmente cancellato gli atteggiamenti formali.

Quaderno 10: Don Zanotti, con quel breviario in mano e con il suo sguardo fisso, sembra spronarti nel nostro cammino.

Quaderno 11: La foto dell'oracolo in piedi assisi che riproduce "il miracolo della verginità" di Giotto, segna un ambito riconoscimento ufficiale per il valore della nostra fisionomia.

EL REMIT DE SAN MARTIM

Nel pomeriggio di una tiepida giornata nel tardo autunno dell'anno 1768, l'unico rumore percepibile sul dosso di San Martino di Trasiel era provocato dal calpestio delle foglie secche mosse ed oppresse dal passo in salita, lento e faticoso, di Lorenzo Pizzini, Terziario Francescano e da circa dieci anni eremita in quella località; alla sua nascita nel lontano 1718, mai Caterina Baroni, moglie di Giobatta Pizzini dimorante a Castellano, avrebbe immaginato che suo figlio sarebbe entrato nella storia locale come l'ultimo di una serie di undici anacoreti che proprio a San Martino svolsero tale carismatica missione.

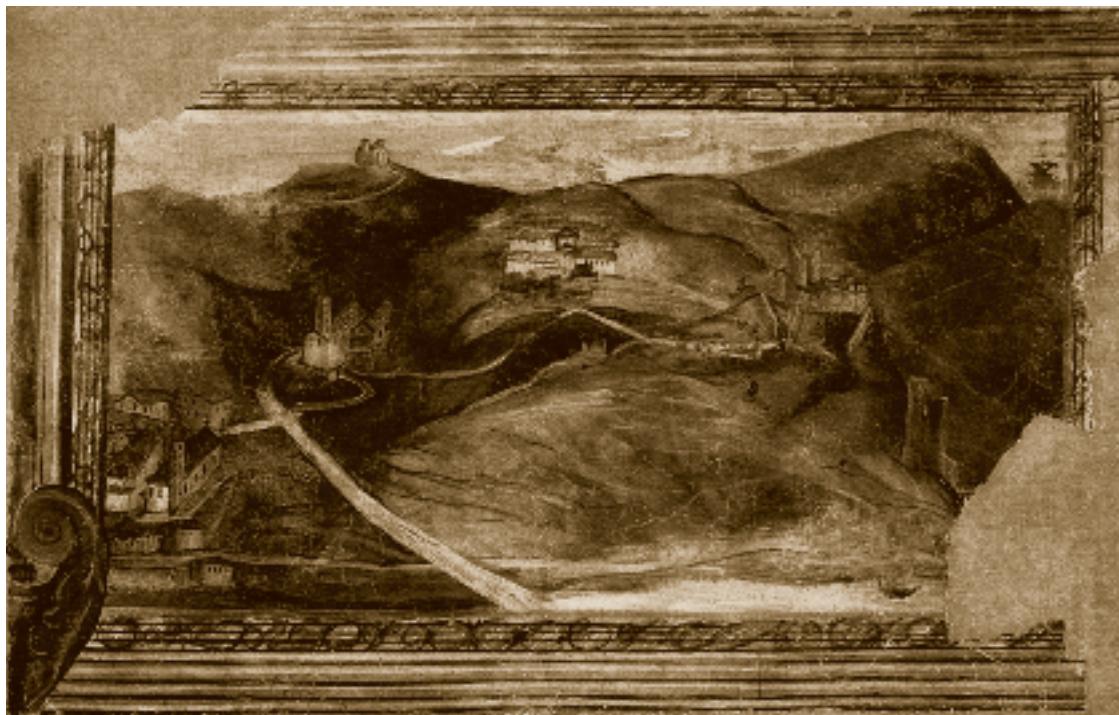
Raggiunta però l'età dell'adolescenza, la madre cominciò a notare nei suoi comportamenti alcune stranezze che facevano presagire un futuro diverso da quello dei suoi coetanei, un'estraneità agli eventi che lo circondavano, una propensione all'isolamento meditabondo, un'inclinazione al misticismo insomma, una serie di atteggiamenti che non erano comuni per la locale gioventù che fra le altre aspirazioni mirava a metter su famiglia.



Chiesetta di S. Martino – facciata principale 1939

Lorenzo infatti non si maritò, continuò a vivere nella casa paterna e forse avrebbe voluto in cuor suo non dico acculturarsi, fatto quasi impossibile per quei tempi, ma perlomeno saper leggere e scrivere, circostanza comunque rarissima e riservata a pochi fortunati e ricchi; e ricco di sicuro non lo era come tutti quelli del paese il cui unico obiettivo consisteva nel riempire lo stomaco con quel poco che la vita contadina poteva loro offrire.

Rimase pertanto analfabeta, tuttavia conservò intatta nel suo spirito e ad alimentare di giorno in giorno, quella strana aspirazione verso la trascendenza ossia verso qualcosa che si trova al di là della vita reale; malgrado non avesse praticato studi filosofici, egli era al tempo stesso un filosofo e si immergeva,



Sala grande castello di Castellano. Affresco ora nel museo civico di Rovereto raffigurante la Destra Adige con in alto la chiesetta di S. Martino

nei momenti di pausa dal lavoro, in riflessioni interiori e profonde, diversamente dai suoi coetanei che nelle medesime circostanze cercavano conforto in qualche bocciale di vino rosso.

Benché privo di formazione culturale, Lorenzo era tuttavia consapevole che niente e nessuno lo avrebbero potuto privare di quell'intima ricchezza che gli permetteva di percepire il mondo esterno in una luce diversa e di gratificarsi con speculazioni sul profondo significato della vita; consumò così parte della sua giovinezza in una realtà distaccata dalle comuni preoccupazioni, incompreso e a volte dileggiato da qualche rozzo paesano, conservando comunque una profonda e consapevole serenità.

Così nel 1758 nel visitare la località di San Martino, folgorato alla vista di quella chiesa immersa nel silenzio, concretizzò all'età di quarant'anni il senso della sua esistenza decidendo di farsi eremita proprio in quel luogo; ereditò quindi il ruolo del suo predecessore, Antonio Agostini di Pedersano, che morendo aveva lasciato vacante il posto.

EREMI ED EREMITI

Il vocabolo eremo deriva dal greco *érēmos* e sta ad indicare un luogo di difficile accesso o desertico, dove uno o più individui, detti pertanto eremiti o anacoreti (dal greco *anakhōrētēs*, derivato da *anakhōrēin*, ritirarsi), si ritirano escludendosi volontariamente dalla società, per condurre una vita di preghiera e di ascesi.

Un eremita è una persona che vive quindi in isolamento, spesso in un luogo remoto, e le ragioni principali che possono portare ad una scelta del genere sono di solito spirituali o religiose; solitudine, contemplazione ed ascetismo caratterizzano la vita eremita che trova le sue origini in Oriente legandosi anche all'Induismo, al Taoismo e al Buddismo (VI secolo a.C. e precedenti).

Nella tradizione cristiana, con la vocazione eremitica si intende una vita interamente dedicata alla lode di Dio e all'amore, unita anche al servizio di tutta l'umanità; in particolare secondo i dettami della Chiesa Cattolica, *“quest'ultimo connotato è fondamentale per comprendere tale scelta perché la tradizione giudaico-cristiana sostiene che Dio ha creato l'uomo in una concezione sociale o relazionale dell'umanità, il che significa*

che la solitudine non può mai essere lo scopo di ogni vocazione cristiana ma solo uno strumento per inseguire un particolare obiettivo spirituale che è connaturato con la nostra comune vocazione umana”.

Gli storici individuano come primo eremita cristiano, Paolo di Tebe vissuto in Egitto nel III secolo d.C. che ebbe, come discepolo, Antonio d'Egitto detto “Antonio il Grande” e di cui è rimasta una corposa biografia; gli eremiti cristiani vivevano in luoghi isolati costituiti ad esempio da una grotta naturale o un'abitazione situata nel deserto o nella foresta e spesso venivano ricercati per consigli spirituali circondandosi a volte di discepoli.

Specialmente in Oriente gli eremiti cristiani erano soliti praticare estreme mortificazioni corporali come ad esempio gli “*stazionari*” che si imponevano di vivere sempre in piedi o gli “*stiliti*” (V secolo d.C.), che decidevano di passare la loro esistenza sulla sommità di una colonna oppure “*i reclusi*” che si infliggevano una reclusione volontaria, murati letteralmente in una cella nel corso di una speciale cerimonia condotta dal locale vescovo (XII e XIII secolo d.C.) e sopravvivendo quindi solo grazie alla carità dei fedeli; spesso il loculo, costruito a ridosso di una chiesa, veniva dotato di una piccola finestra onde permettere all'eremita di partecipare all'ascolto delle liturgie religiose e di ricevere il sacramento della Comunione mentre una seconda apertura, affacciata verso l'esterno, consentiva ai benefattori di fornire cibo e altri beni di prima necessità e di ricevere al bisogno conforti spirituali.



EREMI ED EREMITI NEL TRENTINO

Anche il Trentino ebbe i suoi eremiti che specialmente nei secoli XVI, XVII e XVIII trascorsero la loro vita in località isolate, a volte impervie; Alberto Folgheraiter nel suo superbo volume “I custodi del silenzio - La Storia degli eremiti del Trentino” li definisce “*principalmente gente del popolo, non sempre sostenuti da solida fede, richiamati talvolta all'eremo dalla sicurezza di un posto e dalla prospettiva di un pasto ... Spesso si trattava di uomini “senza arte né parte”, in maggioranza analfabeti, ... figli di povera gente con alle spalle spesso una vita randagia ... Tra di loro ci furono buoni cristiani, perfino “santi” uomini, ma anche fior di*

delinquenti, a dimostrazione che l'abito non sempre fa il monaco. Sotto quel vestito di "fratelli della penitenza", si nascosero talvolta truffatori, banditi, ruffiani, ubriaconi e perversi."

Gli anacoreti del Trentino in genere appartenevano al Terz'Ordine di S. Francesco e ottenevano la "patente" di eremiti durante una cerimonia di vestizione; l'autorità religiosa che per la nostra provincia aveva a capo il Vescovo di Trento, rilasciava il documento che fra l'altro garantiva all'interessato l'immunità ecclesiastica, la facoltà di presidiare il determinato romitorio e di questuare presso lo stesso.

Per ben tre secoli prosperò in Trentino la categoria degli eremiti ma nel 1782, e precisamente il 12 gennaio, Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica che comprendeva una notevole fetta dell'attuale territorio europeo, emise a Vienna un decreto di soppressione di tutti gli eremi cancellando in tal modo una tradizione che si era consolidata nei secoli.

Il sovrano, definito dai suoi contemporanei un "dispotico illuminato", già a partire dal 1781 aveva intrapreso una politica ecclesiastica in parte meritoria con la promulgazione di un editto di tolleranza nei confronti di tutte le professioni religiose e di riconoscimento della libertà di coscienza, aveva abolito l'Inquisizione, aveva sminuito i privilegi degli ecclesiastici perseguitando nel contempo lo scopo di ridurre a suo vantaggio il potere economico della Chiesa; tuttavia a dispetto del noto proverbio "... assieme all'acqua sporca cerca di non buttare via anche il bambino...", mise inopportunamente la parola fine pure ad una nobile istituzione che a mio avviso avrebbe meritato di rimanere in auge.

EREMO ED EREMITI DI SAN MARTINO

Sul dosso di San Martino in località Trasiel, appartenente al Comune Catastale di Pedersano, si trova eretta una chiesa avente struttura architettonica romanica la cui esistenza è documentata a partire dal 1220 in occasione di una sentenza del Principe Vescovo di Trento con la quale venivano condannati due nobili del tempo per atti vandalici e furto proprio ai danni dei beni della chiesa in questione.

In origine, verosimilmente prima dell'anno 1000, la chiesa non comprendeva strutture idonee a romitorio con molta probabilità addossato all'inizio del 1600 alla facciata sud della navata: era questa la "residenza" degli eremiti che si sarebbero succeduti fino al 1776.

La procedura per diventare eremiti non era delle più semplici ed agevoli e pure condita con una burocrazia piuttosto cervellotica; essa richiedeva fra l'altro la presentazione di una domanda dell'interessato alla comunità di Pedersano, l'atto di decisione positiva da parte dei massari di Pedersano all'arciprete di Villa Lagarina, la presentazione del parere positivo di detto arciprete alla curia arcivescovile di Trento, la consegna della patente al candidato, la vestizione formale dell'abito di terziario francescano, l'atto di conferma della vestizione, la dichiarazione della professione di eremita da parte del candidato.

Esplicate le pratiche, l'eremita doveva sottostare a "Capitoli e Regole", sostanzialmente identiche per ciascun aspirante, che avrebbero dovuto essere "inviolabilmente osservate" e delle quali si dà qui menzione in stralcio:

- Dovrà esso Romito portar l'Abito conveniente ad un Eremita, cioè del Beato Ordine di San Francesco procurando con ogni fervore di spirito imitare le vestigia del serafico Padre coll'esercizio della sante virtù e con l'aborrimento dei vizi, esercitandosi singolarmente nell'Umiltà, Purità e Carità, oltre l'osservanza di quanto gli viene imposto nella Patente ...
- Dovrà custodire e tener polita la Chiesa ...
- Sarà esso Romito diligente nel suonare l'Ave Maria di mattina, mezzo giorno e sera, dando i soliti botti
- In occasione di stravaganze dei tempi userà somma diligenza nel pregare Iddio ...
- Nella Festa principale di detta Chiesa, cioè nel giorno di San Martino vescovo darà al Signor Arciprete o suo Deputato che celebrerà in detta Chiesa, una conveniente Refezione ...

- Esso Romito non dovrà lavorare in campagna, o fare opere servili e manuali per veruna altra persona, fuorché per il proprio sostenimento ...
- Dovrà esser paziente, esemplare e mansueto con tutti, discorrendo con giudicio e carità e quando sia possibile con buoni insegnamenti ...
- Conserverà con attenzione i confini del suo monte attinenti a detto Romitorio ...
- E per conservare il bosco di detto monte non potrà esso Romito cavare veruna Zocca ma solo tagliar legne per il suo bisogno.....senza permettere che altri se ne abusino.
- Dovrà riconoscere, ed ubbidire per suo primario e vero Superiore, il Signor Arciprete di Villa.....
- Esso Romito sarà tenuto render conto delle Limosine ...
- Esso Romito non potrà mai andare fuori della Pieve ...
- In tempo di notte, non riceverà né darà ricovero a persona alcuna nell'Eremo, senza espressa licenza del Signor Arciprete, Vicario, o Cappellano
- Sí proibisce pure al detto Romito per sempre di fabbricare o ingrandire le comodità locali del Romitorio per conformarsi alla povertà dovuta e convenevole alla sua Professione ...
- Dovrà esso Romita dividersi il tempo, di giorno e di notte, parte in orazioni, parte in meditazioni per fuggir l'ozio ..., parte alla lettura di libri più, di vite di santi, particolarmente di eremiti antichi, ... parte alla coltura del monte, parte a polire la chiesa, ... parte a mortificarsi con discipline e cilici, parte all'esame di coscienza ...

Annualmente l'autorità religiosa effettuava un sopralluogo nell'eremo per verificarne il corretto funzionamento provvedendo poi alla formale stesura di un documento denominato Atto Visitale.

Don Zanolli documenta in un suo manoscritto l'esistenza di undici eremiti che nel periodo dal 1636 circa al 1776 dimorarono a San Martino:

- 1 **N.N. Eremita** di San Martino. Fu qui testimone di un matrimonio il 25 giugno 1636. Registro di Castellano.
- 2 **Bortolo Graziadei**, Eremita entrò in questa Confraternita il 3 aprile 1644, morì nel 1657: Dal Registro di Villa.
- 3 **Bartolomeo Cavalieri** di Pedersano, Eremita morì d'anni 80 dopo molti anni di vita eremitica nel 1684: Dal Registro di Villa.
- 4 **Carlo Camelli**, Eremita, investito del Dosso nel 1697.
- 5 **Simone Ferretino** di Gardumo, Eremita, morì a Pedersano il 20 marzo 1693. Dal Registro di Villa.
- 6 **Illarione Saramani**, Eremita. Testimonio al documento Grandi nel 1711.
- 7 **Giacomo Baldessarelli**, Eremita, da una testimonianza che tengo del 1717. Si documenta la sua presenza nel 13 agosto 1719 alla processione per la siccità.
- 8 **Matteo Lorandi**, Eremita, 1730. Dai documenti di investitura.
- 9 **Andrea Zandonai**, Eremita, 1742: invitato a pranzo a casa Pederzini da S. Lorenzo.
- 10 **Antonio Agostini di Pedersano**, Eremita, 1745, 11 febbraio.
- 11 **Lorenzo Pizzini** di Castellano, divenne Eremita dal 1758, 14 maggio, e morì a Castellano il 19 aprile 1779, ultimo degli eremiti.

Ora, al fine di interpretare le istanze e le pulsioni che dovevano albergare nell'animo di un eremita a San Martino, immagino nel successivo capitolo il corso presumibile di una sua giornata impersonandola,

per comodità ed anche per simpatia, in quella del mio antenato Lorenzo che ho ricordato all'inizio della presente narrazione.

UNA GIORNATA DI VITA EREMITICA A SAN MARTINO

Se un modo di vivere viene cadenzato nel corso del tempo con ritmi ripetitivi, metodici e persino ossessivi, nell'organismo si insedia una specie di orologio biologico che guida automaticamente l'essere umano verso il cronometrico compimento delle previste azioni giornaliere.



Sul pagliericco della sua celletta Lorenzo aprì così meccanicamente gli occhi alle cinque del mattino d'un tardo autunno dell'anno 1768, dopo il riposo notturno peraltro interrotto dalla consueta preghiera della mezzanotte; si mise infreddolito a sedere e nell'oscurità maneggiò con gesto lento ma sicuro verso una candela e l'accese. Il tremolio dell'incerta fiammella gli diede un piacevole conforto al pari d'una presenza umana cara ed affidabile, permettendogli così di vincere il comprensibile istinto a rimettersi coricato sotto la calda coperta di lana.

Ripeteva ormai da una decina d'anni l'abituale gesto e tuttavia, immancabilmente, l'avvio dell'eremita giornata era penoso non solo per l'abbandono del misero ma caldo giaciglio ma anche per il pensiero d'una scelta di vita cosciente eppur certo non facile; svaniti i primi umanissimi istanti di disorientamento, subentrava lentamente in lui la consapevolezza della sua missione recandogli un sollevo gratificante. Sostituita la fiamma con quella pur sempre umile ma più corposa d'un lume a petrolio, accese il fuoco nel caminetto e poi si inginocchiò sul pavimento ed iniziò a voce alta la sequela delle orazioni mattutine intervallate da litanie cantate; procedendo con la pratica religiosa sentiva accrescere in lui quel sostegno divino che gli avrebbe permesso di affrontare la fatica fisica e spirituale della giornata.

Per rendere in modo così originale gloria a Dio, aveva volontariamente deciso di isolarsi dal consesso umano ma la scelta non gli impediva certo di cercare una gratificante compensazione nel rapporto con gli animali e con la natura in genere; così oltre ad una capra, che fra l'altro gli forniva il latte, allevava alcune galline e si confortava con la presenza d'un gatto che in tale ambiente agreste si trovava estremamente a suo agio.

Oltre alle consuete preci che duravano quasi un'ora, l'avvio della giornata era riservato ovviamente a poche incombenze igieniche inclusa una fugace osservazione del proprio viso dalla barba ispida e folta; tutte le volte non riusciva ad evitare un commento sul proprio aspetto che per la grama vita denunciava sessant'anni anche se ne aveva dieci di meno.

Rifocillato con una ciotola di latte caldo in cui aveva tentato d'inumidire tre fette indurite di polenta, indossato il saio francescano sopra un abbigliamento consono alla stagione, socchiuse lentamente l'uscio della sua dimora e nell'uscire fu investito da una folata di vento che portò all'interno una manciata di foglie secche; dietro di lui balzò fuori pure il gatto che durante la notte era rimasto coricato ai suoi piedi e che aveva assistito, con felino distacco, alle devozioni mattiniere.

Ancora nell'oscurità della notte mosse alcuni passi rasente al muro della facciata est della chiesa, raggiunse ed appoggiò la mano sul vistoso plinto angolare e si fermò per alcuni istanti, giusto il tempo di ammirare la cresta del Cornetto ancora adornata dalla luce delle stelle; riprese a muoversi e si trovò davanti al portale a tutto sesto, ne socchiuse un battente, si spostò all'interno della navata e si diresse verso la corda penzolante della piccola campana mettendola infine in movimento.

Il cristallino ed acuto suono dell'Ave Maria che si diffuse nell'aria tersa propagandosi in tutte le direzioni, raggiunse gli abitanti di Castellano e di Pedersano che in tal modo vennero come di consueto a conoscenza dell'ora e soprattutto del fatto che l'eremita era sveglio ed ancora in vita; compiuta l'operazione che doveva durare pochi minuti, Lorenzo abbandonò la corda e, lasciato il tempo alla campana di dare per inerzia gli ultimi rintocchi, si rivolse senza fretta verso l'altare recitando mentalmente una lode a Dio.

Anche per lui quell'espressione sonora era un inno al Creatore, un cantico di gioia e di speranza che gli dava conforto e che lo avrebbe sostenuto nell'arco della giornata; con tale convincimento Lorenzo abbandonò la navata debolmente illuminata da una lampada a petrolio a fianco dell'altare e si portò all'esterno dove poté apprezzare il primo larvato segnale dell'alba che si stava scoprendo sul profilo delle montagne.

Essendo comunque ancora troppo buio per iniziare qualche attività all'esterno, l'eremita prese ad accudire le galline e la capra, animali che allevava con estrema cura riparati da una costruzione in legno a fianco dell'eremo; nel compiere le operazioni di pulizia, di distribuzione del foraggio, di raccolta delle uova e di mungitura rivolse amorevolmente a quegli esseri viventi la parola, mosso nei loro confronti da un misto di gratitudine, affetto e simpatia che solo le persone isolate possono avvertire.

Rimise poi in ordine la propria celletta, esercizio che non gli richiese molto tempo data l'esiguità degli arredi e provvide a spazzare le foglie secche che il colpo di vento capriccioso dell'alba aveva fatte svolazzare all'interno.

Alle sette del mattino, i primi raggi di sole in un cielo senza nubi allontanarono gradualmente il cupo sipario della notte e rischiararono il locale attraverso l'unica finestrella con serramento ad oscuro che adesso era completamente aperta; alla luce di quel provvidenziale fascio luminoso, l'eremita trasse un profondo sospiro di sollievo, raccolse da una mensola un libro illustrato con molte eloquenti immagini di vite di santi e poche righe scritte e sedutosi si calò con il pensiero in una personalissima meditazione di quelle figure carismatiche, utilizzando la notevole fantasia di cui era dotato.

Pur sostanzialmente analfabeta, la frequentazione saltuaria di qualche pellegrino erudito e di sacerdoti che nelle occasioni prescritte salivano fin lassù per dir messa, gli aveva consentito, con il tempo, non certo di scrivere ma perlomeno di sillabare, opportunità che lo riempiva di gioia e di soddisfazione.

"Chissà cosa sarei potuto diventare" formulò tra sé e sé *"se avessi potuto studiare!"* ma subito represse tale pensiero come atto di superbia e chiese perdono a Dio anche se in verità la sua sete di conoscenza era stata in gioventù mortificata come accadeva per la stragrande maggioranza dei suoi contemporanei.

Essendo avanzata la stagione autunnale, aveva ormai provveduto alla raccolta di cavoli, da lui trasformati in crauti e inoltre di patate e fagioli che gli era consentito coltivare in un campetto ai piedi del dosso di



San Martino sul lato sud, disponendo così della giusta quantità di verdure da consumare durante i rigori invernali; conservava il tutto in una capanna a ridosso della costruzione in legno che riparava gli animali. Terminata la sua originale meditazione, prese ad incamminarsi con passo non affrettato lungo il sentiero che discende verso il Prà del Rover, soffermandosi di tanto in tanto ad osservare e ad apprezzare la vegetazione.

Era quello uno dei tanti itinerari che nell'arco di dieci anni aveva ripetutamente calcato e tuttavia ogni volta il suo sguardo gustava nuovi particolari che risvegliavano in lui sospite emozioni; i tronchi e le chiome di quei superbi abeti rossi, di quei pini silvestri, dei faggi, dei carpini, dei frassini, dei roveri e dei tigli apparivano ai suoi occhi arricchirsi, nel corso dei giorni e delle stagioni, di nuovi dettagli che lui avvertiva come la presenza vitale di Dio. In quella giornata tersa gli era gradito inoltre il fruscio del vento che scuotendo le sommità delle piante produceva suoni per lui somiglianti alle note d'un concerto; a Lorenzo quella vita in simbiosi con la natura aveva regalato una sensibilità nuova e gratificante verso il creato, tanto che anche una formica arrancante lungo un arbusto gli forniva motivo di contemplazione e di gioia.

Lo scopo del suo giro mattutino lungo i versanti del dosso non era né ludico né sportivo ma riservato alla raccolta di noci che introduceva in una bisaccia a tracolla dopo aver pazientemente rimosso da ogni frutto un mallo viscido e reso ormai caduco dalla stagione; dopo averne racimolate per alcune ore tante da riempire la sacca, nel risalire nuovamente il pendio ebbe il tempo di contemplare le sue mani annerite da quell'inconvenienza ma non se ne curò.

Guadagnata la sommità e raggiunta la chiesa era ormai mezzogiorno, ora coincidente con la ripetizione degli squilli dell'Ave Maria che s'affrettò a suonare con la stessa devozione e il ceremoniale del mattino; così gli abitanti dei dintorni furono nuovamente confortati da quel richiamo religioso.

Non essendo costituito di puro spirito, anche Lorenzo avvertì distinto il richiamo dello stomaco e s'affrettò quindi verso la sua dimora per prepararsi alla bisogna, provvedendo ad intiepidire una tazza di minestrone prelevata da un vaso di terracotta che conservava in un vano all'aperto; specialmente nella stagione fredda era solito dotarsi di una congrua scorta di diverse pietanze di cui si serviva al momento, evitando in tal modo i tempi di attesa della cottura.

Nonostante gli accorgimenti per ridurre la laboriosa pausa, trovava spesso sconfortanti anche gli intervalli necessari per riscaldare il cibo, dovendo ogni volta cimentarsi innanzitutto nell'accensione del fuoco



sul caminetto; in quei momenti il suo pensiero correva all'esistenza senz'altro più gradevole che avrebbe potuto vivere se si fosse accompagnato in matrimonio perché una donna gli avrebbe fatto trovare, fra gli altri agi, anche il fuoco acceso e il cibo cotto. Purtroppo la sua scelta di vita vietava non solo una presenza femminile per le faccende domestiche ma proibiva, dopo il Concilio di Trento (1545-1563), persino di dare temporanea ospitalità all'altra dolce metà del mondo, pena la "spogliazione dell'abito".

Così per rincuorarsi e non cadere in preda allo sconforto d'un malinconico pomeriggio autunnale si concesse, a completamento della razione di minestrone e di alcune fette dell'immancabile polenta, tre tazze di vino rosso che i pellegrini frequentemente lasciavano in dono agli anacoreti; dopo aver sorseggiato la preziosa bevanda, Lorenzo sentì rinvigorirsi la forza della vocazione e rivolse a Dio e al suo creato una lode mentale di ringraziamento.

Il pomeriggio venne poi speso in chiesa per le preghiere di rito e per raccogliere nel bosco circostante alcuni fardelli di legna secca fortunatamente disponibile non essendo ancora caduta la prima neve; alle quattro il sole, nel declinare oltre la sommità della Cima Alta, cedette il posto alle precoci ombre della sera che si stagliavano nel fondo valle ma che indugiavano ancora sulla sommità del monte Scanuppia sopra Besenello.

Una folata improvvisa d'aria fredda scombinò il saio dell'eremita consigliandolo di ripararsi nella propria dimora dove ancora resisteva ardente nel caminetto il fuoco acceso a mezzogiorno e rinfocolato a metà pomeriggio per mantenere confortevole la temperatura; riattizzate con nuova legna le braci in via di estinzione, Lorenzo trasse notevole appagamento dal conforto sprigionato dalla vigorosa fiamma che scoppettante riscaldava e illuminava il locale e ringraziò in cuor suo il Creatore per quel meraviglioso regalo della natura.

Alle sei uscì di fretta dal proprio rifugio per infilarsi velocemente in chiesa e, nel diffondere i "soliti botti" serali dell'Ave Maria, venne oppresso da un sentimento di solitudine ed angoscia ma vinse l'incipiente sconforto accompagnando il movimento della corda con una preghiera; inaspettatamente quell'atto di affidamento a Dio rincuorò il suo animo.

Aveva così trascorso una giornata autunnale con momenti sereni, altri intrisi di tristezza e malinconia ma sempre sostenuto dalla fede che dava sicuro senso al suo operare; più tardi, dopo la cena e al chiarore della solita fiamma del caminetto, recitò le consuete preci e prese lentamente sonno al riparo della calda coperta di lana, rimembrando le invocazioni delle Rogazioni primaverili i cui echi immaginava ora salissero, lamentosi ed accorati nella notte fredda, dai boschi sottostanti l'eremo.

LORENZO PIZZINI, L'ULTIMO EREMITA DI SAN MARTINO

Lorenzo Pizzini, nato nel 1718 fu l'ultimo eremita di San Martino ed anche l'unico rappresentante di tale categoria nativo di Castellano, come si evince pure dal documento di don Zanolli, noto storico e poeta locale; dall'albero genealogico esposto nella nostra sede, Lorenzo risulta infatti, assieme ai fratelli Giovanni Domenico ed Antonio, come uno dei tre figli di Giobatta Pizzini, nato nel 1677 e morto in data sconosciuta.

Antonio sarà il capostipite di cinque rami di discendenza Pizzini soprannominati Rebalzi, Strenzi, Maestrini, Bianchi e Pittori.



Si narra che nel 1776 la popolazione di Pedersano, non sentendo l'abituale rintocco giornaliero della campana, speditì sul posto una persona che trovò l'anacoreta seriamente ammalato; non potendo più svolgere la sua missione, Lorenzo fu portato a Castellano dove morì nel 1779.

Interessanti sono inoltre le seguenti documentazioni storiche riguardanti Lorenzo Pizzini:

-ADT, Atti Visitali, volume 73, pag. 14 (ADT è un acronimo che significa "Archivio Diocesano Trento") è un verbale che documenta il giudizio dell'autorità vescovile espresso in occasione di una visita sul posto, vergato in latino e che cita l'eremita chiamandolo Francesco forse per via della consuetudine di cambiare ai frati il nome all'atto dell'investitura:

"Eremicola S. Martini, Frater Franciscus Picini moribus agresti pietate nec laudanda nec spernenda, diligentia in divinis maior desideranda, morigerate alias vivens partim in heremitorio suo, partim apud suos domesticos Castellani"

Roberto Adami, bibliotecario a Villalagarina ne ha dato la seguente interpretazione traduttiva:

"Eremita di S. Martino, frate Francesco Picini, di costumi contadini, di pietà né da lodare né da disprezzare, si auspica maggior diligenza nelle cose divine, per il resto vive in modo morigerato, parte nel romitorio e parte presso i suoi parenti di Castellano"

Quella che segue è invece una dichiarazione, presente nell'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina e vergata nel 1759 da don Giuseppe Major Curato di Castellano, relativa ad un impegno preso da Giobatta Pizzini, padre di Lorenzo, che testimonia l'onere del versamento di un congruo importo di denaro alla Comunità di Pedersano da parte della famiglia di ciascun eremita:

Qui presente il D(omino). Gio. Batta Pezzini di qui, ricordevole d'aver promesso altri ragnesi 50, dico cinquanta, da soldi 6 per cad. all'onoranda comunità di Persano ha convenute seguita mentre fu accettato l'eremita di S. Martino Lorenzo suo figlio. Così in presenza dell'infrascritti s'obbliga il suddetto Gio. Batta padre da qui e nello spazio di mesi 2 far loro il sborno d'altri ragnesi 50 come sopra potendoli però avere, oppure in difetto fare la fondazione d'essi, e corrispondere conveniente affitto. Questa dichiarazione e promessa seguì in mia presenza e degli, molto Rev. Don Valentino Manica e del D. Pietro Curti precati in fede

Dato in Castellano li 13 Gen. 1759

P. Gio. Giuseppe Major

Nel medesimo Archivio è conservata pure la seguente lettera di risposta di don Giuseppe Major all'arciprete di Villa Lagarina, a seguito delle lamentele riportate dalle autorità di Pedersano per alcuni atteggiamenti forse troppo vivaci dell'eremita all'indirizzo di "quelli di Persano"; da questo documento estremamente interessante, sembra trasparire come il nostro Lorenzo, pur dotato di indubbia vocazione, fosse in possesso di un temperamento piuttosto sanguigno. In merito poi alla questione, azzardo l'ipotesi che quell'invito di don Giuseppe "a contenersi con prudenza ed umiltà dall'altercazioni superflue con quelli di Persano" nascondesse l'insofferenza verso l'eccessiva pressione che la "Chiesa di Persano" esercitava per la corresponsione di quei benedetti 50 ragnesi.

Molto commoventi a mio parere sono la "supplica" del padre Giobatta "di qualche respiro per poter farli coll'entrate" e la richiesta di mediazione affinché "gli animi di quelli di Persano" si rendano "più indolciti" onde consentire all'eremita di poter continuare in pace la sua missione.



Lettera di risposta di don Giuseppe Major a quella inviatagli dall'arciprete di Villa

"Sabbato scorso sera mi fu reccata la stimatissima di vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima che mi fu di somma mortificazione; ho convocato il padre Giobatta Pezzini col figlio Eremita, ed ambedue restarono sorpresi udendo quanto V. S. Ill.ma e Rev.ma s'è degnata parteciparmi, e l'Eremita da me fu ripreso con dirgli che s'era reso indegno di avere quell'abito, vera insegnna d'umiltà, e che dilegiava col suo modo di parlare alto, segno di superbia. In somma ha promesso d'emendarsi in tutto secondando i benignissimi cenì di V. S. Ill.ma e Rev.ma, a contenersi con prudenza ed umiltà dall'altercazioni superflue con quelli di Persano. In somma si porterà da V. S. Ill.ma e Rev.ma colla speranza di ottenere degno perdono de' trascorsi suoi e mancamenti. Della nota benignissima della medesima - rispetto alli Ragnesi 50 il padre (di pronti) non n'ha, e supplica di qualche respiro per poter farli coll'entrate, e frattanto con intendimento corrispondere il (dovuto) alla Chiesa di Persano e a (chi). Supplica pure di Padre ed Eremita figlio di degnarsi frapporre autorevole Sua mediazione perché l'animi di quelli di Persano si rendessero più indolciti con sicurezza di poter in pace continuare il (corso).

Data in Castellano lì 13 gennaio 1759
P. Gio. Giuseppe Major Curato"

CONCLUSIONI

Agli albori del terzo millennio, benché non molto diffusi, sono attivi nel mondo e quindi anche nel nostro Trentino i romitori che garantiscono ai vocati l'abbandono della civiltà del rumore per calarsi nel silenzio e nella meditazione in luoghi isolati; ad esempio in Vallagarina e precisamente presso il santuario di San Valentino di Marani di Ala, risiedono periodicamente persone che trascorrono le loro giornate secondo una severa regola di vita, suddividendo il tempo tra lavori manuali, preghiere e silenzi.

Questa circostanza mette in evidenza come l'esigenza di spiritualità rimanga costante in tutte le epoche persino in quella convulsa attuale e si auspica anche nelle future senz'altro più dinamiche, dimostrando in tal modo che l'uomo non è stato creato solo per produrre beni e per riprodursi ma anche per calarsi con la mente nelle filosofie che si prefiggono di dare una risposta al fine ultimo dell'esistenza.

Anche ai nostri giorni il Diritto Canonico, nel prevedere norme comuni a tutti gli istituti di vita consacrata, dedica un corposo capitolo alla vita eremita considerandola una testimonianza importante di fede, composta di preghiera, contemplazione, penitenza, silenzio e solitudine.

Ecco alcuni elementi dello stile di vita individuati dal Diritto Canonico:

- *Una separazione più rigorosa dal mondo:* tale espressione suggella un distacco dal mondo ancor più rigoroso di quello della vita monastica comunitaria.
- *Il silenzio di solitudine:* non è un caso se non viene usata la più immediata espressione "silenzio e solitudine" perché si vuole mettere in risalto il silenzio finalizzato alla ricerca della solitudine nella comunione con Dio che è pienezza di vita e di amore; è quindi del tutto evidente l'esigenza di vivere in luoghi remoti e silenziosi non contaminati da distrazioni e rumori!
- *La preghiera assidua:* il Codice parla di preghiera sia mentale che vocale.
- *La penitenza assidua:* consiste nelle orazioni prolungate, talvolta notturne, nel digiuno, nell'astinenza, nelle penitenze corporali.
- *La consacrazione di vita:* comporta la pratica dei consigli evangelici e comprende la castità, la povertà, l'obbedienza, la pratica del lavoro manuale.

Il Diritto Canonico permette pertanto il riconoscimento di un eremita conferendogli contestualmente uno "status" riconosciuto dalla chiesa; la legittimazione viene accordata dal vescovo della diocesi nella cui giurisdizione il candidato desidera vivere la vita solitaria ed avviene in pubblico rispettando una prefissata liturgia.

Quale variante al tema è prevista pure la coabitazione nello stesso luogo di più eremiti che si raggruppano sotto la direzione in genere del più anziano, che in tal caso assume il ruolo di maestro spirituale.

Coinvolti dalla curiosità e dall'entusiasmo della presente ricerca, abbiamo più volte analizzato, nei sabati del consueto ritrovo presso la nostra sede del Circolo, i molteplici aspetti della presunta vita degli anacoreti di San Martino immaginando con il supporto della fantasia, che mai ci abbandona, le motivazioni che dovevano albergare nell'animo di quelle singolari persone: desiderio di distinzione morale, profondità di pensiero, visione trascendentale dell'esistenza, consapevolezza della vacuità della vita normale, insensibilità verso la materia e le pulsioni terrene, convincimento dell'esistenza dell'anima, bisogno di elevarsi rispetto alla banalità del quotidiano, notevole propensione al sacrificio.

Così, alla fine di una delle tante riunioni, avendo le disquisizioni sull'argomento ormai da diverso tempo coinvolto ed affascinato i soliti presenti, qualcuno ha cominciato con l'ipotizzare che sarebbe davvero interessante riattivare l'antico eremo di San Martino, vagheggiando la presenza di nuovi eremiti ricalcanti le orme degli illustri antenati; nel calore della discussione, le idee si sono a mano a mano concretizzate prevedendo fra l'altro l'ipotetico intervento dell'Amministrazione Comunale per ripristinare l'alloggio dell'eremita e magari approntare una foresteria ad uso degli immancabili pellegrini e curiosi che l'istituzione potrebbe attirare; riscaldati poi da un buon Marzemino che in genere non manca mai, due si sono offerti volontari come eremiti, uno come sagrestano e infine ad un giovane è stata ventilata la proposta di candidarsi come chierico aspirante futuro eremita!

Ciro Pizzini

Bibliografia

- "I Custodi del Silenzio-La storia degli eremiti del Trentino" di Alberto Folgheraiter-Edizioni Curcu&Genovese
- "Nuovo Dizionario di DIRITTO CANONICO" a cura di Carlos Corral Salvador, Velasio De Paolis, Gianfranco Ghirlanda-Edizioni San Paolo
- *Elenco eremiti di San Martino- manoscritto di don Zanolli*
- *S. Martino in Tresedario-1950-2008* di Marco Tiella
- *Documento sulla Chiesa di San Martino in Trasiel--Ricerca del dott. Carlo Andrea Postingher- Consulenze storico archeologiche e servizi didattici*
- *Archivio Diocesano Trento*
- *Archivio Parrocchiale di Villalagarina*
- *Eremo-Wikipedia*
- *Eremita-Wikipedia*

COMPATIRE GLI ALTRUI DIFETTI

In questa occasione don Zanolli richiama, con la sua solita grazia ed arguzia, un aspetto della personalità umana che è quello di scoprire con molta facilità negli altri un sacco di difetti ma non essere spesso in grado di riconoscere i propri; da buon curato di campagna, cerca di impartire una lezione di modestia e di comprensione verso il prossimo e di considerare in ultima analisi “*che n’om l’è sempre n’om*”: tutti gli uomini, in quanto esseri imperfetti, devono cercare di sopportarsi!

*Perché ghe dài sul cul?
Perché i g’ha ‘n brut difet:
Gh’è quel che ciappa ‘l mal,
Gh’è quel che pissa ‘n let.*

*Tegnilla sempre a ment,
Che n’om l’è sempre n’om,
Che al mondo no gh’è zent,
Che gh’abbia perfeziam.*

*Difetti gh’è ‘n ha ognum
Cerchè e trovarè ‘l vos,
La gobba se gh’è ‘n t’um,
Gh’è l’altra che g’ha ‘l qas.*

*Del nos difet, puttei
Bisogna recordarse
E al mondo da fradei,
Cercar de sopportarse.*



Don Domenico Zanolli

LA “CASTELLANA PEDICROSS”

Non difettava certo di fantasia ed entusiasmo lo sparuto gruppo di soci e simpatizzanti della Pro Loco di Villalagarina-Castellano-Cei che a fine primavera del 1974 si trovò informalmente riunito nella sala al primo piano della trattoria Serena di Castellano; la discussione era incentrata sul programma di manifestazioni estive per l’ anno in corso prendendo in particolare spunto da analoghe attività che in quel periodo molte altre associazioni del fondovalle avevano messo in cantiere.

Erano, allora, gli anni della riscoperta delle attività podistiche non solo dedicate agli atleti e che consentivano la gioiosa e direi quasi giocosa partecipazione di chiunque avesse voglia di godere di una salubre camminata all’aria aperta affiancato da una confortevole organizzazione; erano le “marce non competitive” alle quali accorrevano giovani, meno giovani, anziani, sedentari incalliti, dilettanti fondisti e pure atleti locali e nazionali.

Nel corso della discussione prese ben presto corpo l’opportunità di organizzare in quel di Castellano una gara del tipo descritto che avrebbe senza dubbio attirato l’attenzione nel novero di tante altre analoghe manifestazioni che, in Vallagarina e non solo, incuriosivano in quel tempo gli appassionati.

“*Vardè putei...*” incalzò Ferruccio Manica, presidente della Pro Loco, con il suo classico incipit accompagnato da un eloquente gesto delle mani aperte con le dita a raggiera e rivolto ai presenti che, se ben ricordo, erano Pierluigi Pizzini, Giuseppe Graziola, Dino Pizzini e il sottoscritto, “*me racomando... dovem far bela figura...*”

Non fu difficile approntare i primi capisaldi organizzativi e poi l’entusiasmo era alto, le energie illimitate, la voglia di ben figurare notevole e inoltre supportati dalla consapevolezza di quanto fosse unica nel suo genere la cornice della manifestazione; il paese con il suo castello, la piazza del Barco, il lago di Cei, la foresta di Daiano con la sua strada adombbrata da faggi secolari offrivano una tale suggestione paesaggistica che, perlomeno nell’ ambito della Vallagarina, nessun’ altra manifestazione poteva garantire.



In attesa della partenza

L'appellativo "Castellana pedicross" fu buttato lì quasi per caso da chi ora vi racconta ma subito approvato dai presenti, come originale sintesi del nome del nostro borgo e di quel "pedicross" mediato dal noto "motocross": due attività che hanno in comune sofferti tracciati di strada bianca e polverosa, con la differenza che al posto dei motori sono le gambe degli atleti ad esprimere il movimento.



Premiazione

Si mise così in moto una macchina organizzatrice che vide aderire, come sempre accade nelle comunità trentine, l'Associazione Alpini che fornì l'attrezzatura per la ristorazione a fine competizione e durante il resto della giornata, i Vigili del Fuoco Volontari per l'indispensabile servizio d'ordine; la pianificazione, particolarmente impegnativa con l'avvicinarsi dell'evento, venne comunque affrontata dagli organizzatori con una giusta dose di apprensione lenita tuttavia dal notevole entusiasmo per l'allestimento d'un avvenimento che avrebbe attirato un gran numero di persone, del paese e non solo, come mai era avvenuto fino a quel momento.

Si doveva infatti ben figurare anche per il fatto che tale tipo di gara era già stato felicemente sperimentato in altre località con conseguente facilità di un confronto che avrebbe potuto nuocere all'immagine nel caso di esito negativo, ma così non accadde, anzi fu un successo la cui portata divenne evidente fin dai primi istanti del raduno che vide iscritte circa 200 persone.

Non dimenticherò mai l'emozione che mi pervase quando dal palchetto allestito in piazza Barco osservai ingrossarsi la moltitudine dei partecipanti con il loro numero appuntato sul petto, alcuni vocianti, altri sorridenti, altri ancora scalpitanti, taluni impegnati in attività di preriscaldamento, talaltri già presi a consumare panini e dolci, insomma un caravanserraglio simpatico e festoso sovrastato dalla voce amplificata del noto presentatore Enzo Pancheri che impartiva le direttive sulla base di un programma ovviamente messo a punto in precedenza.

Folclore a parte, uno degli elementi che conferivano un singolare connotato a tali eventi sportivi era la partecipazione di atleti regionali e nazionali che non disdegnavano affatto di prendere il via assieme a persone che forse lo sport lo seguivano dagli schermi televisivi; mi sembra che allora non esistesse l'esagerato divismo dell'atleta come oggi constatiamo con evidenza!

Tornando alla cronaca, la gara prese l'avvio all'inizio di via Belvedere in una soleggiata giornata estiva e costantemente monitorata, nel suo svolgimento, dagli operatori del Circolo radioamatori CB 27 di Rovereto che offrirono agli organizzatori e ai curiosi rimasti in piazza Barco, il resoconto dell'avvenimento; ovviamente scontato l'ordine dell'arrivo con i professionisti in testa seguiti tuttavia a breve distanza da tenaci dilettanti molto motivati.

Complice senz'altro il successo della prima, nella successiva edizione, quella dell'anno 1975, 350 partenti iniziarono la gara al via del cavaliere Pio Giordani, singolarissimo personaggio che era un'icona per tutte le manifestazioni sportive della Vallagarina e che in tale veste si presentava regolarmente bardato con fascia tricolore.

Le cronache raccontano che il primo a tagliare il traguardo fu l'azzurro Aldo Tomasini, che la migliore concorrente femminile fu l'azzurra Bruna Lavisolo, che numerose furono le società partecipanti con i loro atleti come il GS Castori di Lizzana, il Salone Sala di Mori, il Kengu Club di Rovereto, l'Alcool Glug Lago di Cei e che vennero premiati fra l'altro il battagliero Enrico Toss quale concorrente più anziano e la prima donna classificata di Castellano, Carmen Pizzini.

Come per la precedente edizione, anche in questa partecipanti e simpatizzanti vennero intrattenuti nel pomeriggio con momenti di festa popolare, giochi, ristorazione e l'immancabile lotteria.



Il Cav. Pio Giordani alla Premiazione



I Caorieri

Ancor maggior successo riscosse la terza edizione, quella del 1976, che con i suoi 600 partecipanti invase completamente viale Lodron, descritti sulla cronaca dell'Alto Adige come *"una marea multicolore di ogni ceto sociale, podisti e non, affratellati dallo stesso ideale"...* Starter ufficiale Pio Giordani bardato di una vistosa fascia tricolore, le insegne di cavaliere dello sport ed il classico fischetto.... Dodici chilometri da percorrere fra boschi splendidi ed un panorama eccezionale".



Il presentatore Enzo Pancheri e il comandante Giulio Berardo

Fulvio Modena tagliò per primo il traguardo e numerose le associazioni presenti fra cui la Fratellanza di S. Ambrogio di Verona, il G.S. Cornè di Lagolo, il G.S. di Noarna, il G.S. di Villa Lagarina, la Polisportiva di Pomarolo ma non mancarono gruppi estemporanei e folcloristici che con le loro monture intendevano rappresentare, in modo farsesco, momenti di vita dei tempi andati; ricordo in particolare il gruppo dei "Caoreri" di Castellano che partecipò alla gara seguito da tre capre, rivisitazione in chiave locale dell'"Armata Brancaleone" di Monicelli.

A questo punto la manifestazione divenne, per gli amatori dell'epoca, un classico cui accorsero nel seguente anno 1977, anche numerosi partecipanti da fuori provincia e specialmente dall'Alto Adige dove tali attività erano molto praticate; da ricordare inoltre che in ogni edizione i concorrenti ricevettero a fine gara una significativa medaglia, diversa ogni volta nella forma ma sempre raffigurante, sulla facciata principale, l'effige del nostro castello.



Iscrizione concorrenti

Per rammentare le emozioni e ravvivare i ricordi, sfoglio ora alcuni album fotografici che con le loro istantanee hanno fissato nel tempo i particolari di quelle manifestazioni così riuscite; vedo quindi i momenti della premiazione dove i sorrisi erano sui volti di tutti, le coppe bene in vista sul palco nel campo sportivo, il presentatore Enzo Pancheri di cui mi sembra risentire la voce, una giovane atleta impegnata nella sua cavalcata finale in viale Lodron, la piazza Barco riempita di gente, le autorità, il comandante Giulio Berardo che accarezza sul palco il più giovane partecipante, Dino Pizzini con il suo barbone nero pece, Ferruccio Manica che occhieggia visibilmente soddisfatto verso la macchina fotografica, Giuseppe Graziola sorpreso in un enigmatico sorriso, Pio Giordani che sul filo della partenza allarga le braccia quasi a voler trattenere la moltitudine umana scalpitante, la marea travolgenti nella fase di avvio, le non più giovanissime concorrenti Nerina e Pierina Manica che sorridono fiere e soddisfatte, Pierluigi Pizzini seduto all'aperto davanti ad un tavolino nell'atto di compiere operazioni di segreteria, diversi partecipanti seduti a piedi scalzi sulle pietre dell'antica fontana dei Balini intenti a refrigerarsi a fine gara, l'azzurro Aldo Tomasini con il suo fisico essenziale e scattante, Assunta Pizzini bonariamente sorridente con le mani incrociate dietro la schiena e con il capo avvolto da un fazzoletto annodato su quattro lati come era allora a volte costumanza, Giuliana Graziola in atteggiamento volitivo, un partecipante dell'Alto Adige in brache corte, copricapo tirolese, falda ripiegata a metà e barba folta, Silvestro Manica in atto farsesco,

gli scorsi di alcune case ora ristrutturate del paese e infine, scusate, mi vedo anch'io, rilassato e sorridente con indosso la maglietta della manifestazione, una coppola in testa e soprattutto giovane.

Così anche in questa occasione di sereno ricordo, nell'osservare la sequenza delle immagini dove figurano personaggi che portano ora visibilmente il segno degli anni trascorsi o che hanno abbandonato l'umana esistenza, non posso fare a meno di meditare sulla caducità del nostro destino che ci concede a volte momenti vitali ma che alla fine ci presenta inesorabile il foglio di congedo.

Ciro Pizzini

Medaglie di partecipazione



1974



1975



1976



1977



Partecipanti di Castellano alla gara

GIANNA PEDERZINI ERA ORIGINARIA DI CASTELLANO?

Per fare chiarezza sulle chiacchieire di paese che ritengono gli antenati della celebre mezzosoprano Gianna (Giovanna) Pederzini originaria del nostro paese abbiamo effettuato una ricerca approfondita che però non ha del tutto sfatato il dubbio. Ne riportiamo sotto l'esito.

Gianna nasce il 10 febbraio 1900 a Vo' Sinistro d'Avio. Il padre è Bartolomeo negoziante di Caprino Veronese di anni 39. La madre Enrica Stettermajer (22 anni) è la figlia del capostazione Enrico, nato a Como nel 1848. Enrico Stettermajer era di origine austriaca, ma aveva sposato Anna Leonardi, nata a Vò Sinistro.

L'anno successivo nasce la sorella Ines e nel 1906 il fratello Danilo.

Gianna è una bambina (4 o 5 anni) molto vivace e da subito mostra una spiccata inclinazione per la musica. Questa predisposizione è la diretta eredità della madre, donna dalla bella voce da soprano e dal nonno materno Enrico, dalla robusta voce da baritono. Evidentemente i geni ereditari avevano lavorato nella direzione giusta.

Il padre muore il 15 giugno 1910 dopo penosissima malattia.

Non si conoscono le motivazioni, ma alla fine della prima guerra mondiale la famiglia si trasferisce a Napoli. Qui la sua inclinazione per il bel canto, trova particolare giovamento dall'insegnamento del grande tenore Fernando De Lucia che le trasmette la passione per la parola cantata e quello stile rigoroso e sobrio che le permette, nelle sue interpretazioni, di raggiungere importanti ed efficaci risultati canori e scenici con suprema eleganza.

Gianna è donna bellissima, capelli bruni e sguardo penetrante che riesce a calarsi totalmente nei personaggi che interpreta.

Tra il 1923 (debutto a Messina) e la fine degli anni '50 Gianna miete trionfi, dominando le scene dei teatri mondiali. Grazie alla sua rara intelligenza artistica e il fascino personale, la sua carriera diventa ben presto una marcia trionfale fino al definitivo ritiro dalle scene che avviene nel 1960.

Muore a Roma il 12 marzo 1988 all'età di 88 anni.

Gianna ebbe sempre nel cuore il suo paese natale tanto che volle essere sepolta nel piccolo cimitero del Vò.

Gianna si era sposata il 15 giugno 1930 a Roma nella Basilica di S. Francesco d'Assisi con Eugenio Fontana, ma il matrimonio fallì quasi subito; anche il fratello Danilo si sposò il 24 giugno 1935 nella chiesa in Santa Maria degli



Gianna Pederzini



Gianna Pederzini e la sorella Ines
(foto fam. Cristoforetti Giuliano da Vò Sinistro d'Avio)

Angeli a Roma con Serrà Emilia di Domenico. Non pare abbiano avuto figli ed anche lui è sepolto nel cimitero di Vò Sinistro. La sorella Ines morì giovanissima (19 anni).

Abbiamo visto che il padre era un negoziante di Caprino Veronese, egli esercitava la sua professione al Vò d'Avio, nell'edificio sulla strada che fiancheggia l'Adige attualmente abitato dalla famiglia Vicentini.

Genealogia di Gianna (Giovanna nome di battezzo)

Bartolomeo Antonio figlio di Angelo (1861 - 1910) e Enrica Stettermajer (1878 - 1975)

figlia Enrico e Anna Leonardi ...

1.- **Giovanna** Elisabetta Anna (Vò d'Avio 10.02.1900 – Roma 12.03.1988)

2.- Ines Angela Maria (Vò d'Avio 23.01.1902 - Napoli 27.06.1921)

3.- Danilo Angelo Enrico (Vò d'Avio 16.09.1906 – Roma 1995)

Angelo Giovanni figlio Bortolomeo (Caprino Veronese 08.08.1833 -) e Elisabetta Tomasoni
figlia Antonio da Borghetto (morta il 26.11.1892) matrimonio ad Avio (TN) il 31.07.1860
1.- Bortolomeo (Caprino Veronese 06.05.1861 -)

Bartolomeo figlio ... (-) e Domenica Comencini figlia ... (-) matrimonio a Pazzon (VR)
il 17.10.1832

1.- Angelo Giovanni (Caprino Veronese 08.08.1833 -)

2.- Ferdinando Francesco Carlo (Caprino Veronese 06.09.1838 -)

3.- Gioseffa (Caprino Veronese 29.08.1855 - 29.08.1855)

A Caprino non ci sono altri Pederzini, né ascendenti, né discendenti.



*Tomba della famiglia Pederzini
nel cimitero di Vò Sinistro d'Avio.*

In finale siamo arrivati al 17 ottobre 1832 nel paese di Pazzon sulla collina sopra Caprino che porta a Spiazzi e al Santuario della Madonna della Corona. Ma rimane aperta ancora la domanda se questo Bartolomeo o qualche suo avo avessero origini a Castel-lano?

La ricerca continua.

franz

Bibliografia:

Registri dei nati, matrimoni e morti di Vò Sinistro d'Avio – Archivi Diocesani Trento

Registri parrocchiali dei nati, matrimoni e morti di Caprino Veronese

Registri parrocchiali dei nati, matrimoni e morti di Pazzon Veronese

Opuscolo Civica Scuola Musicale “Gianna Pederzini” di Avio – A trent’anni dalla fondazione.

60 ANNI DI ATTIVITA' DEL RISTORANTE LAGO DI CEI

Era il 1952 quando il sorriso e la buona cucina della signora Marta aprirono le porte ai turisti e agli ospiti che raggiungevano il Lago di Cei. Con i cavalli, con il carro, a piedi, o con qualche motocicletta molte persone lasciavano Rovereto, o qualche paese delle vicinanze, per fare una scampagnata in uno dei più bei laghetti d'Europa. E qui oltre ad un paesaggio affascinante trovavano anche la cordialità e un buon piatto caldo preparato da Marta. Marta era la moglie del signor Guido Martinelli che alla fine degli anni Quaranta, assieme ai fratelli Olivo, Enrichetta e Cesarina, acquistò la vecchia villa della baronessa de Moll adagiata sulle rive del Lago di Cei, che da 60 anni ospita l'omonimo ristorante Martinelli. I fratelli Martinelli si innamorarono di questo splendido laghetto incastonato fra le Alpi, dove dall'acqua emergono, come pietre preziose, ninfee bianche e nannuferi gialli. Tutt'intorno i faggeti si riflettevano nelle limpide acque del laghetto e l'intenso profumo dei ciclamini inebriava magicamente l'aria. L'idea era quella di acquistare la villa come casa per le vacanze, dove i figli e i nipoti avrebbero potuto trascorrere i giorni di vacanza nella splendida cornice naturale del Lago di Cei.

Lo spirito di grandi lavoratori della famiglia Martinelli però prese il sopravvento e solo un paio d'anni dopo i quattro fratelli decisero di aprire nella villa della baronessa de Moll un ristorante. E Marta ne era il fulcro... mani d'oro in cucina e cuore grande con i clienti. Sempre disponibile, di giorno e di notte, a dare ospitalità, una buona parola e un piatto di minestra anche quando le condizioni climatiche erano avverse. Lei, Marta, era sempre presente, mai stanca o arrabbiata, mai scontrosa o introversa, tanto che a più di quarant'anni dalla sua morte, moltissime persone ancora la ricordano con tanto tanto affetto. Marta infatti purtroppo non è rimasta a lungo vicino al marito Guido nella gestione del ristorante ma quei pochi intensi anni trascorsi al Lago di Cei le hanno permesso di creare una struttura familiare ed accogliente che proprio quest'anno festeggia i 60 anni di attività, grazie al lavoro dei suoi figli, Giuseppe e Giovanna.

Dell'antica villa de Moll oggi sono rimasti solo alcuni tratti; infatti la costruzione per esigenze lavorative ha subito, nel corso degli anni, diverse modifiche. E' una villa costruita alla fine del XIX secolo, come testimonia la data impressa in un masso dell'antica ghiacciaia, con mura perimetrali molto solide, interamente costruita con sassi a vista, ora ricoperti da calcestruzzo. Di quell'antica struttura si sono conservate la vecchia ghiacciaia, ora utilizzata per la naturale conservazione di speck e salumi, l'orgoglio di Giuseppe, e i sotterranei, adibiti ora a zona vini. Una saletta, la sala del Camino, benché ristrutturata, mantiene viva l'origine della villa e il ricordo del passato del nostro territorio. Qui sulle pareti troneggiano i ritratti di Francesco Giuseppe ed Elisabetta d'Austria a voler ricordare la provenienza della baronessa de Moll, la quale, pare, abbia ospitato proprio in questa villa Rodolfo, lo sfortunato figlio di Francesco Giuseppe e Sissi. Inoltre questa saletta vuole essere un omaggio a Guido che nel 1915 indossò la divisa di Kaiserjaeger e combatté a fianco dell'esercito austro-ungarico. Quanti ricordi, quanta storia in questa



Guido Martinelli e la signora Marta

piccola sala dominata da un grande camino dove è assolutamente piacevole gustare una deliziosa fetta di strudel preparata dalla signora Giovanna secondo la ricetta della mamma Marta. Uno strudel semplice, arricchito solo con uvetta sultanina e pinoli, ma con una pasta sottilissima che lo rende unico nel suo genere.

Sono stati proprio Giuseppe e Giovanna che, alla morte della mamma, si sono rimboccati le maniche e hanno continuato quello che splendidamente aveva creato Marta. Ancora giovanissimo Giuseppe, Bepi, si è dedicato alla cucina, continuando la tradizione dei piatti tipici trentini e tirolesi, mentre Giovanna ha curato l'accoglienza degli ospiti. A Giovanna e Bepi si sono affiancati, qualche anno dopo, i rispettivi marito e moglie, Giorgio e Mariella, che con il loro lavoro hanno contribuito al buon andamento dell'attività.

60 anni di attività nella ristorazione è davvero un traguardo degno di lode e menzione. Anni di fatiche, di dedizione e di passione. Anni contrassegnati da successi e momenti difficili, da gratificazioni e sacrifici. Perché non è sempre facile gestire una struttura alberghiera dalle modeste dimensioni, ubicata in una zona meravigliosa ma poco frequentata, dove il lavoro è prettamente stagionale e l'afflusso dei turisti legato in maniera indissolubile al tempo. Ma nonostante tutto, giorno dopo giorno, spronati dall'entusiasmo e dai buoni risultati raccolti, la famiglia Martinelli con orgoglio ha raggiunto questo importante traguardo, ha saputo andare incontro alle esigenze del turismo, non perdendo mai di vista la semplicità, il gusto e la tradizione che la signora Marta aveva saputo trasmettere così bene.



anni '60

I DISS

*Suzede nel paes
en quel de Castelam,
a volte za en zità,
ed anca lì a Presam*

*che tant de spess i diga,
e zerta comentà,
de questi, quei ed altri
le rogne che i g'ha en cà*

*No l'è sicur virtù
de altri mal parlar
l'è 'n vizi maledeto,
l'è quel de sputanar*

*Te par che qualche volta
i voia parlar bem,
ma dopo po' i ghe taca
'na dose de velem*

*No i diss "L'è mi che 'l diga",
l'è i altri che l'ha dit,
se qualchedum ne sofre
non ghe ne 'mporta en pit*

*Così se 'l Toni el bega
en casa co la sposa,
i diss che zerta 'l gabia
en giro 'na morosa*

*Se um el va de onda,
l'è zà bevuì per quei,
noi pensa che magari
ghe faga mal i pei*

*Se um l'è bianc en facia,
i diss che l'è malà
noi pensa lì che 'l sol
no l'abia mai ciapà*

*Se um l'è za de corda,
i diss "Nol g'ha speranza"
noi pensa che per casa
sia solo mal de panza*

*I diss "Nol sta mai bem",
i diss che 'l g'ha el cagot,
i diss "L'è moribondo,
ormai l'è propri cot"*

*Se enveze um l'è sam,
l'è bel, l'è intelizent,
a tuti i so paesani
no ghe ne frega nient*

*De 'n zavem prometente
i vede pac de bom,
i diss "No vem far niente,
el par anca coiom"*

*Se um el g'ha da soldi
per quel che l'ha struscià,
i è sempre sospetosi,
i diss che l'ha robà*

*Se um l'è za en Comune
ne la faziom apostà,
i diss "Nol val 'na Eva,
l'è meia se 'l se sposta"*

*I diss che i l'ha za dit,
i ha dit che i la diseva,
che 'l Bepi de trafiga
'na tipa el se baseva*

*Ma quei che la diseva
credendo de far festa,
noi se vedeva zerta
i corni su la testa*

Ciro Pizzini

DALL' INFERNO AL "PARADISO"

Dal peccato alla tolleranza

di Sandro Tonolli

Vi fu un tempo in cui la religione era parte integrante nella vita delle persone che peraltro erano tutte credenti ed osservanti le rigide regole della Chiesa.

Fin dai primi secoli post Cristo, dopo che il cristianesimo con decreto di Costantino divenne religione di stato (*nel 313 Costantino fece l'editto che tollerava il cristianesimo, Teodosio convertì il cristianesimo in religione di stato nel 391*) si sviluppò un apparato ecclesiale con regole ben precise, Sacramenti e dogmi ai quali ogni credente doveva obbedire ciecamente, salvo subire scomuniche o anche pene severe sia pecuniarie che fisiche. Ma la paura più grande che veniva inculcata nei credenti sin da bambini era quella del peccato, veniale, ma soprattutto del mortale e del sacrilegio che portavano diritto all'inferno per tutta l'eternità.



Dio era presentato come un giudice severo, che puniva già in vita chi commetteva peccato con disgrazie, pestilenze e malattie per poi condannare definitivamente il peccatore all'Inferno.

Da qui nacquero i numerosi ordini religiosi che imponevano i voti di castità, di povertà e di obbedienza e le istituzioni eremitiche con lo scopo di salvare l'anima vivendo una vita relegata lontano dalle fonti di peccato.

Abbiamo anche sul nostro territorio in località "San Martim" un eremo che è stato trattato con una sorta di ironia nell'articolo precedente da un diretto discendente dell'ultimo eremita Pizzini.

La paura dell'Inferno e la salvezza dell'anima, inducevano molte persone a mettere in testamento lasciti alla Chiesa e centinaia di messe da celebrare "post mortem" per la remissione dei propri peccati.

Non parliamo poi delle indulgenze, motivo per le quali vi fu la riforma Luterana con l'uscita dalla Chiesa Cattolica dei paesi del Nord Europa che seguirono Martin Lutero e la conseguente nascita del Protestantismo (1).

Testamento di Giobatta Curti di Castellano anno 1871.

Lascia per l'anima sua n° 30 Messe da celebrarsi entro un anno dal giorno della sua morte. Inoltre lascia una somma di frumento ridotto in pane da distribuire alla porta della chiesa il giorno del suo funerale. Lascia agli eredi...

Ordinanze per i filò: Nogaredo 09 febbraio 1715, ai Massari di Castellano

Essendo precorse a noi doglianze da non poche persone della comunità di Castellano, siccome gente poco timorosa di Dio e con notabile scandalo si portano e si introducono nelli Filoi e ivi con gesti impropri, e scandalose parole, inquietano le donne che ivi sono convenute e solite convenirsi a filare non essendo di dovere tollerare tanta improprietà in offesa di Dio, e poco timore della giustizia umana, comunichiamo alli Massari sudetti

in pubblica regola far intendere a tutto quel popolo e a cadauno, che saran soliti tenere filodi, non ardiscano né presumano permettere entrar in quelli persona degna ma che tali filodi servir debbano solo per quelli del istessa casa dellli sudetti filatoi e che quelli debbano le loro case chiuse durante tali filodi sotto pena di fiorini 200 al fuoco ed altre pene arbitrarie.

Per quanto riguarda la mia generazione, ricordo che da bambino il detto che primeggiava tra gli adulti nei confronti dei bambini che non ubbidivano o si comportavano male era che “il Signoredio” ti castiga. Anche per gli adulti valeva la stessa regola tanto che, quando qualche cosa andava male, la motivazione era da attribuire a qualche azione cattiva con conseguente punizione del “Signoredio”. Vi era anche un detto popolare “Dio non castiga solo di sabato”.

I peccati più gravi erano la bestemmia, il lavoro domenicale, mangiare carne il venerdì, ballare durante la quaresima, perdere la Messa domenicale ed infine il più grave era il peccato per atti sessuali o presunti tali.

Nel medioevo certi tipi di peccato come la bestemmia venivano puniti con la “tonca” nel fiume Adige, come si può leggere nel libro delle regole 1572-1613.

Codice del civile e del criminale Vescovado di Trento 1572 – 1613 Pag 76.

Decretiamo e ordiniamo che qualunque persona bestemmierà Iddio, o la lui Genitrice Vergine Maria sia condannato in lire dieci di buona moneta, per ciascheduna volta: se poi gli Santi, in sette lire, per ogni volta. La qual pena se non sarà pagata in spazio di un giorno overo non potrà essere pagata dal Reo, sarà questo immerso nel fiume Adige, tre volte per ogni bestemmia replicata.

Item se bestemmiando dicesse; al cospetto di Dio, ò della nostra Donna; overo becco, putana, o simili parole sia punito in lire 25 di buona moneta.

Che se in dispregio di Dio, della Beata Vergine Maria, de Santi, delle Sante, corresse con animo sdegnato contra le loro immagini, e facesse le fiche, o sputassero pur commettesse altra cosa simile disonesta; se gli tronchi giudizialmente la mano destra, e la lingua. Per esempio degl'altri.



Processione intorno al paese con Confraternita – anni 60

La bestemmia come si può notare, assumeva gravità maggiore se rivolta a Dio, un po' meno alla Madonna e meno ai Santi ed era più grave se volontaria, meno grave se abitudinaria, ma sempre peccato mortale era e portava diritto all'Inferno.

La confessione veniva praticata settimanalmente dai bambini e dalle donne, mentre gli uomini si confessavano per le principali feste liturgiche e per la sagra del paese.

In quelle occasioni era chiamato in aiuto al parroco un confessore "straordinario" normalmente un frate proveniente dai conventi di Rovereto al quale si rivolgevano prevalentemente gli uomini che avevano un peso maggiore da scrollarsi di dosso, soprattutto per le bestemmie.

I frati poi, come si diceva, "erano più larghi di manica" ed inoltre non ti conoscevano personalmente, quindi più adatti ai burberi uomini che si facevano confessare in sacrestia lontano dai confessionali e da occhi ed orecchie indiscreti.

Durante la confessione, veniva richiesto di raccontare nei minimi particolari il tipo di peccato e la quantità di volte che era stato commesso con molto imbarazzo del povero peccatore il quale, dopo aver ricevuto la penitenza in base ai peccati, veniva assolto e poteva così all'indomani ricevere la Comunione, dovendo però essere a digiuno per cibo e bevande dalla mezzanotte.

Precedentemente alle feste principali venivano fatte le novene o i tridui di preparazione che consistevano nella recita di rosari e litanie e canti naturalmente in latino come pure erano in latino la Messa ed i vespri, questo fino al cambiamento che avvenne dopo il concilio Vaticano secondo.(2)

La sagra del paese, ricorrente il 10 di agosto, si festeggiava sempre in tale data qualunque fosse il giorno della settimana. Era preceduta oltre che dal triduo, anche dal "Campanò" che esperti giovani suonavano, battendo direttamente il batacchio sulla campana combinando una melodia di note.

La processione lungo le strade, durante la quale veniva portata la statua del santo Patrono, era l'atto liturgico finale che concludeva la solennità.

In queste occasioni erano sempre presenti le confraternite maschili con le loro vesti colorate mentre il coro parrocchiale si esibiva con i canti preparati in precedenza.

Confraternite a Castellano:

Santissimo Sacramento istituita 31/1/1531 con privilegi ed indulgenze per chi aderiva.

Indulgenza plenaria ai confratelli e consorelle che nel giorno del Corpus Domini si saranno confessati e comunicati.

Indulgenza di 100 giorni a chi visita l'altare del SS. e diranno 7 volte l'orazione domenicale.

Indulgenza di sette anni ai confratelli confessati e comunicati il giovedì Santo.

Indulgenza di 10 anni a chi davanti del SS. riceveranno l'Eucarestia ogni 3° domenica del mese.

Indulgenza di 100 giorni per chi accompagna il SS. Sacramento ai malati e si inginocchieranno recitando un Pater – Ave – Gloria.

Indulgenza di 7 anni ai confratelli che visiteranno il sepolcro il giovedì Santo.

Confraternita del S. Rosario fondata il 28 ottobre 1646 con relativi diritti e doveri tra i quali il recitare il S. Rosario tutti i sabati dell'anno davanti all'altare del S. Rosario.

Le messe domenicali erano due, la "Messa Prima" che si celebrava alle sei e la "Messa Cantata" che veniva celebrata alle dieci.

In tutti i giorni lavorativi veniva celebrata la messa alle sette del mattino ed ai chierichetti che partecipavano, negli anni sessanta per quanto mi ricordo, venivano date dal parroco 5 lire di premio presenza.

L'occhio di Dio che primeggia al centro della chiesa di Castellano era sempre ben presente nella mente dei fedeli e veniva sempre ricordato nelle omelie recitate dal "Pulpito" della chiesa alla domenica ma soprattutto dai "predicatori quaresimali" che tuonavano sui fedeli ritenuti peccatori minacciandoli di castighi divini di ogni genere.

Nel 1960, quando avevo 10 anni, venne a Castellano una domenica un religioso in cerca di "Vocazioni" cioè bambini che intraprendessero la strada per diventare prete missionario.

All'appello risposero in tre, uno ero io, così all'inizio dell'anno scolastico partimmo per il collegio per iniziare il cammino di missionario.

Nel collegio vi erano 180 bambini provenienti dal Trentino e regioni vicine. Sveglia ore 06.00, tempo 15 minuti per lavarsi e vestirsi, poi ritrovo in chiesa per le preghiere del mattino e la meditazione che duravano 30 minuti, di seguito la S. Messa.

In assoluto silenzio si andava in fila indiana alla mensa, ci si sedeva in silenzio ed il sacerdote, sempre presente, recitava la preghiera di ringraziamento di 10 minuti circa e solo successivamente si poteva parlare e mangiare.

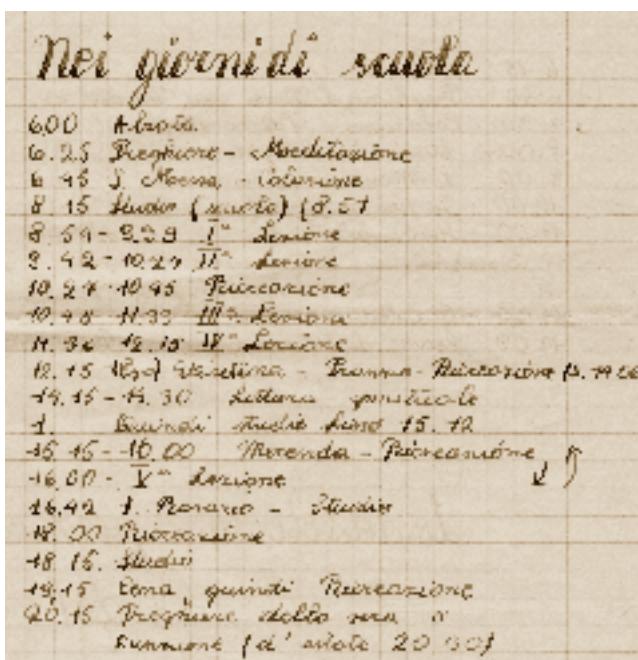
Il peccato era presente in ogni azione che facevi: se mangiavi troppo, se non mangiavi certe cose che non ti piacevano, se non rispettavi le rigide regole del collegio.

L'occhio di Dio ti seguiva sempre ed ovunque.

Mi ricordo ancora il detto che veniva ripetuto: **“Dio vede una formica nera, in una notte nera, sotto una pietra nera”**, quindi Dio vedeva tutto ciò che facevi sempre ed ovunque!

I preti che seguivano i seminaristi, erano severissimi e qualche volta usavano maniere poco cristiane per riprendersi, ma a quei tempi era cosa normale, gli stessi genitori usavano spesso le mani sui figli. Il modello del Dio severo che punisce duramente aveva contagiatato un po' tutti gli educatori.

Uno di questi sacerdoti era famoso per i suoi “scrocchi” che ti dava sulla testa e consistevano nel darti, con la mano chiusa ed il dito medio più sporgente, una “picchiata” sulla testa che ti faceva crescere un bernoccolo in poco tempo tanto era forte.



Pulpito chiesa di Castellano

Vi era un giovane prete, che una volta perché disturbavo durante lo studio, mi diede uno schiaffo, e mi prese sull'orecchio, tanto che mi procurò la rottura del timpano e per giorni ebbi dolori atroci sopportati in silenzio e rassegnazione.

Un giorno i miei due paesani ed io stavamo pettinandoci davanti allo specchio quando passò il padre Rettore; io e uno dei miei amici, vedendolo arrivare, facemmo finta di bere dal rubinetto, l'altro fu sorpreso” in “flagrante” ed il prete presolo per i capelli e tacciandolo di aver peccato di vanità, lo trascinò lungo le scale fino al locale adibito a barberia e con il rasoio elettrico gli fece una croce sui capelli e il barbiere, chiamato poco dopo, lo rasò completamente.

Tenne il berretto in testa per molti giorni per la vergogna di mostrarsi pelato e dopo quel periodo, vedendoci sempre assieme anche per

consolare il nostro amico che aveva vergogna di mostrarsi agli altri bambini, il prete ci fece fare “la separazione” cioè non potevamo trovarci tutti e tre assieme perché, vedendoci sempre in compagnia sospettava che potessimo fare “atti impuri.” Così ci parlavamo a distanza di 10 metri senza mai avvicinarci troppo.

Mortificare il corpo per render grazie a Dio, era una norma che veniva applicata in ogni occasione.

Mangiare le cose non gradite e se non le mangiavi ti trovavi a colazione il piatto con il cibo avanzato. Ne sa qualcosa uno dei miei due compagni di collegio che, essendosi una volta rifiutato di mangiare i broccoli, se li trovò il giorno dopo nel piatto a colazione, finché non escogitò il sistema di metterseli in tasca in un momento che il prete non lo vedeva per poi buttarli via appena uscito dalla mensa.

La cosa però che temevo di più era la doccia che veniva fatta una volta alla settimana, a turni di dieci persone quante erano le docce e con costume da bagno.

In quel caso, per fare “sacrificio” il prete apriva per i primi minuti acqua gelida, anche in inverno e controllava ad una ad una le docce per assicurarsi che i bambini fossero sotto l’acqua; nel caso contrario ti prendeva per un braccio e ti metteva sotto a forza. Poi apriva l’acqua calda e per finire stesso trattamento con la fredda.

Messe, sacrifici, fioretti, mortificazioni varie, preghiere del mattino e della sera erano le priorità principali ed il peccato la conseguenza della loro inosservanza.

Ho conservato il programma della giornata che vale la pena di confrontare con quello di un bambino d’oggi di quella età.

Dopo due anni, capito che quella non era la nostra strada, uno dopo l’altro tornammo al paesello natio, dove la vita era meno dura e un po’ più libera, ma non troppo.

Anche qui il parroco aveva ancora una grossa influenza sulla vita delle persone perlomeno fino agli anni settanta.

Poi pian piano le cose cambiarono, le persone lavoravano anche le domeniche nelle varie fabbriche, la modernità portò benessere, il senso del peccato diventò meno opprimente, i parroci persero potere ed autorità.

I collegi minorili chiusero per mancanza di “vocazioni” e così, per scarsità di sacerdoti, oggigiorno si devono riunire più parrocchie con un unico parroco che corre da un paese all’altro per espletare le sue funzioni.

Cambiò lentamente anche il concetto del Dio Giudice severo, che diventò Padre buono e misericordioso e tutto questo soprattutto dopo il Concilio Vaticano secondo.

Anche i preti d’oggi, come gli educatori scolastici sono diventati più buoni con i giovani, ed anche i genitori con i loro figli, forse troppo.

Il Concilio portò anche altre innovazioni tra cui la sostituzione del latino nelle ceremonie religiose con la propria lingua e il coinvolgimento dei laici alla conduzione delle ceremonie ed alla vita delle parrocchie e nelle celebrazioni liturgiche celebrate di fronte ai fedeli e molti altri cambiamenti.

Nel frattempo il benessere cambiò le mentalità dei fedeli praticanti e passò anche il concetto laico che “certe cose era peccato non farle,” poi la televisione spazzò via completamente il maggior peccato che per secoli inquietò il popolo dei fedeli e che era il peccato sessuale.

I giornali pubblicano nudi sempre più integrali, nei film le scene d’amore sono sempre più spinte ed il senso del pudore ormai non esiste più.



Pagina del mio diario di religione, 1960

Le coppie hanno abitualmente rapporti prematrimoniali e le separazioni, seguite poi da altre unioni, sono all'ordine del giorno.

Il peccato è sparito? Basta sacrilegi, adulterio, peccati mortali e veniali, o meglio, ora sono tutti peccati veniali che non vale nemmeno la pena di confessare? Attualmente la Chiesa ha evidenziato, come peccato l'evasione delle tasse, purtroppo però nessuno per questa colpa va a confessarsi.



L'occhio di Dio – chiesa di Castellano

La povertà non è più un valore, anzi si lotta per debellarla laddove esiste ancora. La ricchezza, intesa come maggior benessere, è la meta da raggiungere ad ogni costo sicuramente con grande disappunto di san Francesco che della povertà aveva fatto la sua crociata.

I sacrifici si evitano e si preferisce fare vita agiata con ogni comodità e "Confort" curando il proprio corpo con ogni sorta di attività fisica o frequentando centri di benessere, spendendo per queste attività molto denaro. La tecnologia e la medicina hanno contribuito in modo notevole ad alleviare ogni tipo di fatica e di dolore. Il metro per misurare il benessere è espresso in P.I.L.(prodotto interno lordo) produrre per poi consumare e vivere più bene e a lungo possibile.

Il sesso è messo al primo posto sia dai giornali che dalla televisione, ultimamente anche dai nostri ricchi e vecchi politici, incuranti del cattivo esempio che danno alle generazioni giovani, già in crisi di valori: un tempo avrebbero ricevuto per questi atti severe punizioni e scomuniche dalla Chiesa, e giudicati dalla gente con disprezzo.

Oggi, tutto è lecito, tutto è permesso, tutto tollerato, "è peccato morir" recita una canzone, "Dio è morto", si cantava in un'altra.

Probabilmente Lui (per chi crede) è sempre al suo posto, siamo noi uomini che lo tiriamo qua o là per nostro comodo e convenienza!

L'inferno è vuoto e tutti vanno in Paradiso per misericordia Divina, è questa la nuova tesi sostenuta anche in ambiti religiosi e da molti teologi.

L'inferno, per chi se la passa male, è qui sulla terra dicono altri, poi si vedrà, o meglio, chi morrà vedrà!



Processione S. Lorenzo, 1965



Altare per il Corpus Domini

(1) Riforma Luterana:

Nel periodo medievale, la morte era continuamente in agguato e per l'uomo del tempo la preoccupazione principale era come salvare la propria anima. Anche Lutero ebbe tale preoccupazione e la superò elaborando sulla sua esperienza la teoria della giustificazione per fede, ossia in pratica l'uomo può salvare la sua anima avendo fede in Gesù Cristo **e negando valore salvifico alle opere buone**. Altro punto della Riforma Protestante era la lettura diretta delle Sacre Scritture. Al popolo non era permesso leggere la Bibbia, essendo questa letta in latino dal sacerdote e da quest'ultimo spiegata ad essi.

In merito all'Eucaristia, che Lutero chiamava "Sacramento dell'Altare" o "Santa Cena", egli negava la transustanziazione, presenza reale di Gesù mediante la trasformazione di pane e vino in corpo e sangue di Cristo, affermando invece la consustanziazione, presenza reale di Gesù insieme al pane e al vino.

La Riforma negò che ci potessero essere altri intermediari tra l'uomo e Dio al di fuori di Gesù Cristo. Ne consegue il rifiuto dell'invocazione dei Santi, di Maria, e del ruolo intercessore della chiesa. La riforma nega che il cristianesimo possa avere come capo una persona, avendo come unico capo Gesù Cristo.

(2) Il Concilio Vaticano II rappresentò una svolta epocale nella storia della Chiesa.

La decisione di convocare un concilio ecumenico fu comunicata dal successore di Papa Pio XII, Giovanni XXIII, Angelo Maria Roncalli, nel gennaio del 1959.

La decisione di Giovanni XXIII di inaugurare un nuovo concilio avviò una nuova fase di discussione nel mondo cattolico, sulla dottrina della Chiesa, sulla concezione delle sue relazioni con il mondo, sul ruolo del laicato cattolico e sul rapporto con i non credenti.

Il Concilio iniziò i suoi lavori nell'ottobre del 1962 ed affrontò la promozione ecclesiastica nel "terzo mondo" - specie in America Latina e Africa - il rapporto tra i ricchi e i poveri del pianeta, il tema dell'obiezione di coscienza legato a quello cruciale della guerra e della pace, il dialogo con le altre fedi, la discriminazione razziale e le responsabilità storiche della Chiesa cattolica. Sul piano teologico - dottrinale, di fatto, furono poche le innovazioni ma certamente decisive: si stabilì un nuovo rapporto di parità tra clero e comunità di fedeli che definì il concetto allargato di Chiesa, si tratteggiò una nuova liturgia della Messa e l'abbandono dell'uso del latino durante le funzioni.

Tuttavia, le novità portate dal nuovo Concilio non trovarono un unanime consenso all'interno della Curia e, per questo, si verificarono aspri e difficili contrasti tra chi intendeva abbracciare il nuovo corso e chi, viceversa, ne intravedeva i rischi o le inopportunità.

RICORDI

di Margherita Manica

Quelli che la conoscono fin dall'infanzia, nella composizione di Margherita vedranno rispecchiato il candore che illumina la sua personalità, che rasserenata, che coglie le cose semplici eppur poetiche della vita; Margherita mantiene vivo al lettore il ricordo del tempo andato, delle usanze che ora hanno lasciato il posto ad un vivere assai più frenetico, consono ai tempi attuali ma meno denso di esperienze semplici ed emozionanti.

Attraverso i suoi versi, possiamo leggere lo svolgersi di una vita rurale che si concretizzava in gran parte all'aperto, possiamo gustare movimenti e colori di un'esistenza tramontata ma che è doveroso rammentare, non solo per la povertà dei mezzi ma soprattutto per il patrimonio di ricchezza morale.

In quel "C'era però tanta gioia negli occhi..." troviamo la genuina felicità infantile, in quel "C'eran le ragazze che ricamavano..." avvertiamo l'accorato e limpido desiderio d'amore delle future sposi, in quel "C'eran le fiabe da raccontare..." riscopriamo la voce delle nonne che ci incantavano con le loro storie e nella poesia tutta afferriamo il vivido attaccamento alle tradizioni del paese.

Grazie Margherita!

*C'è tra i monti un Paesello
dominato da un vecchia castello.
C'è chi il passato riveve
e come se fosse una fiaba lo descrive.
C'era la gente che tanta faticava
e di poco si accontentava.
C'eran le case costruite con sassi,
con i poggiali di legno fatti di assi.
C'era il cammino che sempre fumava
perché un bel fuoco, dentro, scoppiettava.
C'erano strade strette e tortuose
che, con la pioggia, diventavan fangose.
C'era la città che a piedi si raggiungeva
perché la corriera arrivare non poteva.

C'eran bambini che per strada giocavano
e le mamme che non si preoccupavano.
C'erano giochi sempre inventati
perché pochi venivano comperati.
C'era però tanta gioia negli occhi,
anche se si possedevano pochi balocchi.
C'erano i vecchi che la pipa fumavano,
e della guerra combattuta parlavano.*

*C'erano i secchi per recarsi alla fonte,
ad attingere l'acqua che scendeva dal monte.
C'era chi alla fontana lavava il bucato
e, ad asciugare, lo stendeva nel prato.
C'eran le nonne che la lana filavano,
quando a far filà s'incontravano.
C'eran le ragazze che ricamavano
e la loro vita da sposa sognavano.
C'era chi i maglioni di lana sferruzzava
e chi pantaloni e calzini rattappava.*

*C'era il grano di un biondo dorato
che aspettava di essere trebbiato.
C'erano carri da buoi trainati,
colmi di prodotti coltivati.
C'erano prati coperti di fiori
di mille forme e colori.
C'era sempre con chi chiacchierare,
un consiglio o un aiuto da domandare.
C'era la campana che i rintocchi spargeva
e in preghiera la gente raccoglieva.
C'era solo la scuola elementare,
dove tutto si poteva imparare.*

*C'era sempre un bel galletto
che al mattino ti tirava giù dal letto.
C'erano le rondini che in primavera
arrivavano,
quando le giornate più tiepide diventavano.
C'erano lucertole che si scaldavano al sole,
e tanti vasi pieni di viole.
C'erano insetti, farfalle e uccelli
per la gioia di tanti monelli.
C'era la neve che con abbondanza cadeva,*

*e, con una coltre bianca, tutto nascondeva.
C'eran le fiabe da raccontare
e le ninne nanne per addormentare.
Da allora tanto tempo è passato
e il mio paese si è molto trasformato.
Poco è rimasta delle sue tradizioni
se non alcune vecchie canzoni.
Qualcosa però non è mutato,
sono i ricordi di chi vi è nato.*



Castellano (Trentino) m. 789 s. m.

I DUE AEREI CADUTI DURANTE LA GUERRA NEL 1944 A “ROZ” E CEI

di Francesco Graziola

Sul numero 3 de “El Paes” avevamo già parlato di questo avvenimento, ma le successive ulteriori informazioni che siamo riusciti a raccogliere ci hanno stimolati a tornare sull’argomento, primo per correggere alcune inesattezze e secondo per aggiungere nuovi interessanti particolari precisando che gli stessi ci sono stati forniti dal signor Michele Ianes di Trento.

L’aereo caduto a “Roz” l’11 novembre 1944 era un B25-J Mitchell (bombardiere medio bimotore americano) serial number (numero di matricola) 43-27719. L’equipaggio era composto da 6 persone e precisamente:

* Grossmith Jared H.	Pilot	2nd Lt	(Pilota 2° tenente)
- Cain Samuel P. Jr.	Co-Pilot	2nd Lt	(Copilota 2° tenente)
* Seddon John C.	Bombardier	2nd Lt	(Bombardiere 2° tenente)
* Fetter Robert L.	Radio-Gun	T/Sgt	(Radioperatore – Mitragliere Sergente)
* Jewer Cyril C.	Mech-Gun	S/Sgt	(Meccanico – Mitragliere Sergente)
* Allay Hassan	Armorer-Gun	S/Sgt	(Armiere – Mitragliere Sergente)

* Morti nel rogo dell’aereo. Dopo essere stati sepolti provvisoriamente nel cimitero di Castellano (*vedi la scritta di don Luigi Sandri sul N° 3*) furono tumulati nel National Cemetery di Long Island – New York.

- Si è gettato con il paracadute, atterrato a Noarna, fu prelevato dai Tedeschi. E’ registrato come D.O.W. (Died of Wounds - deceduto per ferite) ed il luogo di sepoltura è sconosciuto.

La base di partenza di questi aerei era Ghisonaccia sulla costa orientale della Corsica. L’obbiettivo il ponte ferroviario di Calliano e la formazione era composta da 18 aerei.

Dichiarazione di un testimone dell’incidente aereo:

“Io avevo la posizione di volo numero quindici, quando vidi sulla sinistra uno dei nostri aerei (il numero cinque di posizione) colpito circa all’ala sinistra e l’aereo iniziò subito a scendere e continuò ad andare in giù verso le montagne. Usciva fumo, poi fiamme dalla coda e dalla carlinga. Le fiamme devono essere state causate da un’esplosione. L’aereo precipitò poi sulla montagna vicino ad un villaggio. Nessun paracadute fu visto uscire fuori dell’aereo”.

Un altro testimone, il sottotenente Michele Caggianelli dichiara:

“Dopo aver centrato l’obiettivo l’aereo fece una virata acuta sulla sinistra. Poi iniziò a volare in direzione opposta alla nostra. Poi andò dritto in giù lasciando una colonna di fumo grigio. Impattò alla base della montagna ed immediatamente fu avvolto dalle fiamme. ... Uno si paracadutò fuori”.

Quello caduto in Cei invece era un P47D-28RA Thunderbolt un caccia monomotore statunitense (*e non inglese come avevamo scritto*) dotato di una mitragliatrice calibro 50. Era partito da Grosseto per bombardare nell’area di Trento. Era il 20 dicembre 1944 *e non ottobre come affermano alcuni*.



Lapide al National Cemetery di Long Island – New York.



Il luogo della caduta come si presenta oggi.



Il relitto all'esame delle truppe tedesche.



Pozza di Bellaria - Cei

Dichiarazione del pilota Charles E. McCreary che faceva parte della stessa squadra di aerei:

“A ore dieci del 20 dicembre 1944, dopo avere gettato le mie bombe nell’area di Trento, io sentii il tenente Gogan chiamare sul “RT” e dire “Mac, questo è Gogan, il mio aereo è stato colpito ed io sto precipitando.” Io lo vidi poi perdere quota e crollò ad ore 10.05. Il paracadute del tenente Gogan si aprì, ma non rimasi nell’area, perché ero stato colpito sotto l’occhio destro da una granata e volevo giungere alla base”.

A bordo quindi c'era il pilota Harry L. Gogan. Questa la storia della sua vita fornitaci da una ricerca via internet. Nasce il 6 aprile 1922 a Buffalo, New York. Inizia la sua carriera in aviazione come meccanico aeronautico. Nel 1939 è impiegato presso la Curtiss-Wright Corporation a Buffalo.

Nel 1942 studia ingegneria aeronautica presso l'Università dell'Alabama e successivamente si arruola come Cadetto nell'Aviazione Statunitense. Dopo la formazione è assegnato al Gruppo Fighter 57, Fighter Squadron 66.

Partecipa a 49 missioni fino al 20 dicembre 1944 giorno in cui il suo aereo venne abbattuto sopra Rovereto e catturato. Fu prigioniero nel campo di Barth-Vogelsang in Prussia. Dopo il rilascio dei prigionieri di guerra nel maggio 1945 torna negli Stati Uniti a Craig Field, Alabama; è esentato dal servizio attivo nel dicembre del 1945. (*Ben difficilmente può essere tornato a Castellano come avevamo ipotizzato*).

E' stato insignito del Purple Heart (Cuore Viola: il più antico premio dato ai membri delle forze armate USA) e la Air Medal (Medaglia d'Aria: una decorazione militare degli Stati Uniti assegnata per meriti di partecipazione a voli aerei). Tornato all'Università dell'Alabama nel 1948 si laurea in ingegneria aeronautica. Durante questo periodo ottiene la licenza di pilota commerciale e fa voli charter occasionali.

Dopo la laurea entra a far parte del National Advisory Committee for Aeronautics (ora NASA) a Langley Research Center dove lavora come ricercatore aeronautico transonico. Frequenta inoltre la scuola di ingegneria presso l'Università della Virginia. Nel 1951 è impiegato civile dell'Aeronautica Militare a Kirtland AFB, nel New Mexico dove lavora a test di compatibilità delle armi nucleari su caccia e aerei bombardieri.

Ha sposato Giovanna Lorena Althen nel 1947 ed è padre di quattro figlie, Mary Jo, Eileen, Susan, e Pamela. Attualmente vive in Nuovo Messico.

Questa è una pagina della nostra storia per la quale ringraziamo nuovamente il sig. Michele Ianes di Trento, appassionato ricercatore di avvenimenti di guerra.

In ultima aggiungiamo che un altro aereo è precipitato sopra Savignano di Pomarolo in località "Servis".



il pilota Harry L.Gogan

Bibliografia:

www.fold3.com

<http://www.archives.gov>

www.findagrave.com/cgi-bin/fg.cgi?page=gr&GRid=2692355

<http://57thbombwing.com/index2.php>

www.57thfightergroup.org/missing_air_crew_reports.html

www.swissmustangs.ch

1924-1928 ULTIMI ANNI DEL COMUNE AUTONOMO DI CASTELLANO



di Gianni Bezzi

INTRODUZIONE

Castellano, come ben ricordano i più anziani, era un Comune autonomo fino all'inizio del 1929 quando, a seguito di una decisione governativa (si era in pieno fascismo e ogni forma di libera scelta democratica era definitivamente tramontata), venne annesso – assieme a Noarna, Nogaredo (con Brancolino e Molini), Pedersano e Sasso – al Comune di Villa Lagarina. Dopo la guerra Nogaredo, Noarna e Sasso (referendum del 1951 e del 1953 e Legge Regionale del 1955) si staccarono per ricostituire un unico Comune, mentre Castellano e Pedersano rimasero frazioni di Villa Lagarina.

In questo piccolo studio cercheremo di ricostruire gli ultimi anni di vita del nostro Comune (basandoci soprattutto sugli incartamenti ufficiali depositati presso il Comune di Villa Lagarina che ringraziamo per la cortese disponibilità), anni complessi dal punto di vista istituzionale (come vedremo si passerà da un Consiglio Comunale liberamente eletto dai cittadini ad un Podestà nominato dal Governo poi sostituito da un Commissario Prefettizio per tornare, per pochi mesi, ad un nuovo Podestà di nomina governativa che gestirà l'unione con il Comune di Villa Lagarina), ma altrettanto difficili per la vita quotidiana delle persone qualunque, tra le ferite non ancora sanate della prima guerra mondiale e le difficoltà di una situazione economica sempre ai limiti tra povertà e miseria.

L'ITALIA E IL FASCISMO

Castellano che con tutto il Trentino-Alto Adige era entrato a far parte del Regno d'Italia solo dal 1918 a seguito della prima guerra mondiale, stava vivendo tutte le difficoltà di adattamento ad una realtà statale differente da quella austriaca conosciuta da molte generazioni, pur con le sue luci ed ombre, quando nell'ottobre del 1922 – a seguito della famosa “Marcia su Roma”- il Fascismo prendeva le redini del governo e progressivamente, ma soprattutto a partire del 1925, diventava un regime dittoriale e totalitario, con l'eliminazione di ogni partito politico, di libere elezioni e di ogni forma di opposizione.

Le ultime elezioni politiche (per l'elezione della Camera dei Deputati) si svolsero nell'aprile del 1924 e malgrado molti atti intimidatori contro la stampa non allineata e contro i circoli cattolici e quelli di ispirazione tirolese, nella provincia di Trento (che allora comprendeva anche l'attuale provincia di Bolzano) dettero risultati poco lusinghieri per il governo: la più votata fu la Lista tedesca seguita dal Partito Popolare (la Democrazia Cristiana di allora, mentre la Lista Nazionale (fascista) raccolse, nel Trentino Alto Adige, il 21,04 % dei voti, mentre in Italia superò il 65%.

Nel marzo del 1929 si svolsero poi le successive elezioni politiche che vennero chiamate “plebiscito” perché l'elettore poteva solo approvare o respingere un'unica lista di candidati predisposta dal Partito Fascista: anche in questa occasione (e malgrado più di 6 anni di dittatura), il nostro Trentino si dimostrò molto meno “fascista” del resto d'Italia. I votanti furono solo il 73% degli aventi diritto mentre la media italiana superò il 90% (e già l'astensione era un chiaro segno di dissenso dal fascismo), ma, cosa ancora più significativa, fu il numero di chi espresse il proprio “No” con il voto. Nella provincia (che ora aveva gli attuali confini senza più l'Alto Adige) si contarono 74.275 SI e ben 5.197 NO (pari al 6,5% dei votanti, mentre in Italia non raggiunsero l'1,6%).

UN POVERO COMUNE DI MONTAGNA

Nel 1924 il Comune di Castellano che misurava una superficie di 16,23 chilometri quadrati era il più vasto della Destra Adige, seguito da Garniga con 13,06 e Pomarolo con 10,30, mentre Villa Lagarina era uno dei più piccoli con solo 1,03 chilometri quadrati, seguita solo da Marano con 0,83.

Gli abitanti Legali del 1924 erano 884, diminuiti nel 1927 a 802, un calo molto vistoso che ci dà subito un segnale di una situazione difficile (considerando i tassi di natalità molto alti del periodo) e spiegabile solo con una forte emigrazione: se pensiamo che al censimento del 1900 gli abitanti erano stati 787 dovremo concludere che in trent'anni la popolazione era stata sostanzialmente stabile.

QUANTO VALE LA LIRA - QUANTO COSTA LA VITA

Cerchiamo ora di dare qualche riferimento sulla situazione economica vissuta dalle famiglie di allora: tradurremo in valore attuale le Lire di allora, per poi riconsiderare con quel valore i salari di alcune categorie di lavoratori e in parallelo, il costo di alcune merci di normale consumo.

Per tradurre le Lire di quegli anni nei nostri Euro di oggi, ci aiutano le tabelle Istat che stabiliscono, anno per anno, il coefficiente di svalutazione della nostra moneta.

ANNO	COEFFICIENTE DI SVALUTAZIONE	VALORE IN EURO ATTUALI
1924	1.675,11	0,8651
1925	1.491,16	0,7701
1926	1.382,36	0,7139
1927	1.511,99	0,7809
1928	1.631,49	0,8426

Quindi, ad esempio 1 Lira del 1924, corrisponde ad attuali Euro 0,8651 (1 x coefficiente 1.675,11: 1936,27 per tradurre le Lire in Euro). Il valore della Lira oscillò tra gli 86 centesimi di Euro nel 1924, i 71 del 1926 e gli 84 del 1928.

Stabilito il valore di una Lira, vediamo ora le paghe orarie di alcune categorie di lavoratori “industriali” sulla base delle rilevazioni della Camera di Commercio (a livello medio provinciale.)

SALARI ORARI MEDI - LAVORATORI INDUSTRIALI - PROVINCIA DI TRENTO

CATEGORIA	SALARI 1926		SALARI 1928	
	LIRE 1926	EUR 2011	LIRE 1928	EUR 2011
MURATORE	2,20	1,57	2,70	2,27
MANOVALE	1,60	1,14	1,95	1,64
FABBRO/FALEGNAME	2,20	1,57	2,90	2,44
OPERAIO MECCANICO	2,30	1,64	2,75	2,32
OPERAIO TESSILE	1,10	0,79	1,12	0,94

Un muratore, ad esempio, riceveva nel 1924 Lire 2,20 all'ora, corrispondenti ad €. 1,57 di oggi. L'aumento di 50 centesimi ottenuto nel 1928 si traduce in €. 2,27 a causa della forte svalutazione avvenuta tra quei due anni.

Vediamo ora cosa si poteva comperare con un'ora di lavoro: ecco (ancora su dati della Camera di Commercio), le rilevazioni relative ai mesi di settembre del 1924, 1926 e 1928. Per ogni anno abbiamo esposto i prezzi in Lire correnti del momento e la loro rivalutazione in Euro attuali secondo la modalità che abbiamo descritto sopra.

RILEVAZIONE DEI PREZZI MEDI PRATICATI IN PROVINCIA DI TRENTO

DESCRIZIONE MERCE		PREZZI 1924		PREZZI 1926		PREZZI 1928	
		LIRE 1924	EUR 2011	LIRE 1926	EUR 2011	LIRE 1928	EUR 2011
BURRO	Kg	17	14,71	17,50	12,49	15,80	13,31
FORMAGGIO NOSTRANO	Kg	13	11,25	16	11,42	14,5	12,22
FORMAGGIO REGGIANO	Kg	14	12,11	20	14,28	13,50	11,38
FARINA BIANCA	Kg	1,90	1,64	3,10	2,21	1,65	1,35
FARINA POLENTA	Kg	1,22	1,06	1,48	1,06	1,32	1,11
OLIO OLIVA	Kg	8,50	7,35	12	8,57	9,70	8,17
OLIO SEMI	Kg	6,90	5,97	8,80	6,28	5,75	4,84
PATATE	Kg	0,35	0,30	0,55	0,39	0,50	0,42
PASTA COMUNE	Kg	2,10	1,82	3,60	2,57	2,70	2,28
VINO ROSSO COMUNE	Lit.	0,95	0,82	1,40	1,00	1,35	1,14
VINO MARZEMINO	Lit.	1,60	1,38	2,20	1,57	1,80	1,52

Un chilogrammo di burro costava quindi 17 Lire nel 1924 (che valgono €. 14,71 di oggi), cresceva a Lire 17,50 nel 1926 (ma in valore attuale calava ad €. 12,49 a causa della rivalutazione della Lira) ed apparentemente scendeva a Lire 15,80 del 1928, che in realtà, (a causa della svalutazione tra il 1926 e 1928), cresceva agli attuali €. 13,31.

Anche qui, poco da commentare: saltano agli occhi prezzi altissimi di burro e formaggi, ma anche dell'olio e della pasta (soprattutto se li valutiamo con i prezzi e gli stipendi di oggi); si spiegano facilmente i racconti dei nostri nonni di una vita (per le famiglie contadine) basata sul consumo di quello che si poteva ricavare dalla campagna, in una situazione di sostanziale povertà, per non dire miseria.

L'ULTIMO CONSIGLIO COMUNALE

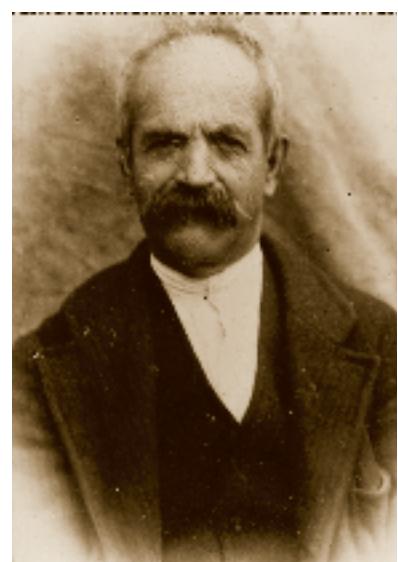
Nel 1924, quando comincia la nostra indagine, il Comune è retto da quello che sarebbe stato l'ultimo Consiglio liberamente eletto dai cittadini di Castellano ed è così composto:

SINDACO	MANICA SILVIO (di Michele) - <i>mez pret</i>
ASSESSORI	MANICA ANGELO (fu Donato) - <i>Cioch</i>
	MANICA EUGENIO (fu Edoardo) - <i>Zambel</i>
ASSESSORI SOSTITUTI	MANICA FERDINANDO (fu Lorenzo) - <i>Capeleta</i>
	MIORANDI GALVANO (fu Gioacchino) - <i>Brocheta</i>
CONSIGLIERI	BARONI FRANCESCO (di Pietro) - <i>Malizia</i>
	CALLIARI ORESTE (fu Luigi) - <i>Balim</i>
	CALLIARI PIETRO (di Attilio) - <i>Perotilio</i>
	MANICA BIAGIO (fu Maurizio) - <i>Moro-Scarpolim</i>
CONSIGLIERI	MANICA GIUSTO (fu Domenico) - <i>Piciola</i>
	MANICA GREGORIO (fu Gregorio) - <i>Brustol</i>
	MANICA LINO (fu Albino) - <i>Bortolim</i>
	MIORANDI SABINO (fu Giobatta) - <i>Titom</i>
	PEDERZINI IVO (fu Pietro) - <i>Brighit</i>
	PIZZINI DOMENICO (fu Pietro) - <i>Pitor</i>

I problemi da affrontare sono molti, dalle scuole alle strade, dai servizi pubblici alla sanità, ma su tutti domina la scarsità di risorse; gran parte delle sedute del Consiglio e della Giunta sono dedicate alla ricerca di "far quadrare i conti": studio di imposte vecchie e nuove, economie severe, implorazioni alle "Superiori Autorità" (la Sottoprefettura di Rovereto come organo di controllo diretto su tutte le delibere comunali e la Giunta Provinciale Amministrativa in seconda battuta), per chiedere sovvenzioni ed aiuti, ma ricevendone quasi sempre solo rampogne per errori formali di poco conto, sollecitazioni a rispettare i vincoli di bilancio o, al massimo, qualche buona parola.

Così, all'inizio del 1924, si da mano ad una completa revisione del Dazio Comunale di Consumo, una tassa sul consumo di merci di vario genere: dal vino (imposta di 15 Lire per ettolitro se sfuso e di £ 0,30 per ogni bottiglia), alla carne (vitello £ 35 al quintale, suino 30, bovino e caprino 20), dal lardo e strutto (£ 20 al q.), allo zucchero (£ 10 al q), dal formaggio (£ 15 al q.) allo stoccafisso (£ 10 al q.), senza dimenticare gli animali vivi ma anche l'acqua gazzosa, il caffè ed il surrogato di caffè, le candele di cera e quelle di sego, la marmellata e la cioccolata.

Queste imposte venivano percepite al momento dell'ingresso nel territorio comunale da apposite guardie (dazieri), che control-



Gatti Luigi "Gatom" (1866-1934)



Augusto Todeschi (1879-1967)

lavano le strade di accesso (con tutto il contorno di astuzie varie per cercare di evitare questi controlli), ma il Comune stabiliva anche dei contratti con esercenti e negozi per riscuotere questa imposta “a forfait”; così il dazio sul vino viene ceduto agli esercenti Giovanni Manica e Luigi Manica ed al proprietario dell’Hotel Stivo di Cei contro pagamento di £ 2.550 annuali; per la carne si accetta l’offerta di Gatti Luigi e Miorandi Francesco che offrono £ 1.500 annuali; per le altre merci si fanno avanti tre esercenti (Gatti Luigi, Miorandi Francesco e Todeschi Augusto) che pagheranno al Comune £ 2.500 annue.

Ma si passa subito allo studio della tassa comunale sugli esercizi pubblici, commerciali ed artigianali: in questo caso si delibera una tassa regressiva sul reddito annuale (cioè più si guadagnava, meno, in proporzione, si pagava), partendo da £ 5 per redditi fino a £ 1.000, per salire, ad esempio, a £ 30 per redditi di £ 5.000 ed a £ 72 per chi guadagnava £ 10.000, fino ad un’imposta di £ 200 per redditi di 50.000 Lire annuali (come si vede le aliquote scendevano dal 5 per

mille al 4 per mille e sopra al reddito di £ 50.000 si pagava il 3 per mille).

Ma il “piatto forte” delle entrate è rappresentato dalle “addizionali comunali” sulle tasse statali (simili alle attuali addizionali IRPEF regionali o comunali e quindi calcolate sulla tassa originaria percepita dallo Stato): sull’imposta dei terreni viene prevista un’addizionale del 1.500% (cioè si paga al Comune 15 volte l’importo della tassa statale) e così pure per l’imposta fabbricati, mentre sui Redditi di Ricchezza Mobile si paga un’addizionale del 10%.

Altro capitolo di entrate: tassa sul valore locativo delle abitazioni; le case del paese vengono suddivise in tre classi (in base al valore) e quindi pagheranno una tassa annuale di £ 15, 20 o 25.

Passiamo agli animali: qui la tassa viene calcolata a capo e va dalle 50 Lire dei cavalli di lusso, alle 20 Lire dei cavalli normali, muli, tori e buoi, alle 18 di ogni vacca, 6 per un asino, 5 del maiale, 3 delle capre per finire alla singola lira di ogni pecora. Capitolo a parte (e decisamente più salato) per i cani che pagheranno da £ 10 a £ 40 a seconda della categoria. Ma per restare in tema, c’è anche la tassa comunale sulla macellazione con la sua brava tabella di dettaglio (dalle £ 55 per una vacca alle 4 per un maiale ed 1 Lira per agnello o capretto).

Si approva anche una nuova tassa sulla “esportazione dal Comune di fieno, legna ed altri generi agricoli”: si definisce assolutamente necessaria sia per reperire risorse, sia perché così anche i forestieri contribuiranno alle spese del Comune (soprattutto per la manutenzione delle strade). Per i forestieri c’è comunque anche la tassa di soggiorno di £ 5 a persona (ma solo dopo i primi 3 giorni di soggiorno).

Il Consiglio, a questo punto (supponiamo per sfinimento), delega la Giunta a stabilire le tariffe per la monta taurina (il toro, come forse qualcuno ricorda, era del Comune), ma con l’impegno di fare in modo che queste tariffe coprano almeno il costo del mantenimento del toro stesso.

Sembrerebbe tutto a posto, ma la Sottoprefettura di Rovereto respinge la delibera sia per irregolarità sui dazi (che bisogna inasprire), che per la misura delle addizionali che superano il massimo consentito dalla legge (800%) e qui c’è una parte di verbale che mi sembra di dover riportare pari-pari, perché chiarisce le difficoltà in cui si dibattevano quegli amministratori, anche per dover fare i conti con una burocrazia molto più complessa di quella che avevano conosciuto “sotto l’Austria” (come si diceva per riferirsi all’ante guerra), quando, in un piccolo Comune come Castellano, il buon senso del Sindaco riusciva anche a sopperire alla mancanza di un segretario “patentato”.

“...Il Consiglio Comunale dopo aver con tutta attenzione esaminata la situazione finanziaria del Comune ed aver votato le sopra esposte addizionali e tasse, ritiene essere impossibile il completo pareggio dell’uscita, perché l’introito delle tasse deliberate non potrà essere sufficiente allo scopo, mentre la povertà di tutte le famiglie

non può consentire un ulteriore aggravio, dei sopra accennati balzelli. In queste circostanze tutto il Consiglio deve insistere con tutta la forza perché allo stesso sia permesso di imporre nel Comune di Castellano un'addizionale del 1500% e ciò per poter sopperire alle esigenze indilazionabili del preventivo, quantunque il detto % superi il limite legale dell'addizionale; quando non potesse essere approvata questa addizionale, il Comune, ad onta delle tasse deliberate, non saprebbe come poter far fronte all'esigenza. Il Sindaco partecipa al Consiglio che egli non si ritiene più in grado di disimpegnare le funzioni di Segretario Comunale e particolarmente quella della compilazione regolare del preventivo 1924, specialmente per quanto si riferisce all'entrata il cui approntamento presenta notevoli difficoltà e chiede l'assoluta presenza ed ausilio di un Segretario patentato".

Nell'estate arriva anche il Segretario (c'è la delibera dell'assunzione, per ora in "via precaria" di Felice Stefenelli con il compenso di £ 5.000 annue, mentre si intavolano trattative – che però non andranno a buon fine - con il Comune di Patone per dividersi le spese di un unico segretario); notiamo che il bilancio di quell'anno si aggirava su circa 45.000 Lire di Entrate e quindi il segretario creava un aggravio di oltre il 10%.

Con il segretario, il numero dei "dipendenti" comunali sale ad 8, quasi tutti "a tempo parziale" come diremmo oggi, visto che c'è anche un beccino (compenso £ 25 all'anno), che cura anche l'accensione e spegnimento delle luci (elettriche), per altre £ 25 all'anno, una guardia campestre (Calliari Luigi nominato nel 1924), un bidello (Eugenio Pizzini con stipendio £ 300 annue, poi elevate a 400, ma con l'obbligo della pulizia generale della scuola, un messo (£ 400), un custode forestale (£ 1.000 da ripartire con altri Comuni), ma anche un medico ed un veterinario (che coprono il servizio anche per altri Comuni).

I mesi successivi sembrano scorrere su un piano di "normale amministrazione", con la discussione sull'acquisto di una nuova pompa per i pompieri (preventivo £ 6.000 della ditta Pedrotti di Trento), la Federazione Provinciale Pompieri è disposta a contribuire con £ 2.000: si approva all'unanimità (ma poi non se ne farà nulla fino al 1926), insieme a Lire 39 per la "refezione ai Pompieri", come pure la concessione del "solito carro di legna, come pel passato, al sig. Parroco Comunale"; c'è da appaltare il diritto di caccia, visto che la sezione di Rovereto dei Cacciatori ha fatto un'offerta: si delibera di fare una gara, "ma che possano partecipare solo cacciatori di Castellano"; ci sono le riparazioni urgenti alla cella campanaria che presenta un serio pericolo: il Maestro Muratore Leoni Mario propone di rifare completamente la cella non essendo conveniente la riparazione; ci sono i danni di guerra non ancora risarciti dallo Stato (cimitero, chiesa, scuola, boschi), c'è la nomina del dottor Scrinzi Enrico (di Enrico) a medico comunale (in consorzio con altri comuni della zona).

Un piccolo momento fuori dalla quotidianità lo troviamo quando nel maggio del 1924, "il Consiglio ad unanimità, acclama a Suo Cittadino Onorario S.E. Benito Mussolini in segno di ammirazione per il Restauratore della Nazione". Chissà se questa delibera era "collegata" alla richiesta dei danni?

Ancora in quel periodo, la Sottoprefettura di Rovereto "bacchetta" il Sindaco per aver dato corso al mantenimento (senza altra paga) del Vicario parrocchiale padre Saverio Rigotti del convento San Rocco di Rovereto (dal novembre del 1923) in attesa del nuovo parroco, senza attendere l'autorizzazione superiore. Il Sindaco risponde allegando una lettera in cui l'Arciprete di Villa (don Visintainer) lo aveva sollecitato a "...non lasciare senza cura d'anime" il paese, suggerendo appunto la presenza di padre Saverio, ma ribatte la Sottoprefettura "... le regole burocratiche vanno rispettate".

Un altro segno della "buroratizzazione" cui accennavamo sopra: il servizio di cassa del Comune, fin qui gestito da Luigi Manica, viene trasferito alla Esattoria Consorziale di Villa Lagarina gestita dalla Banca Mutua Popolare di Rovereto (come da disposizione della Sottoprefettura di Rovereto), con un aggio all'esattore del 1,28%.

La manutenzione delle strade è sempre uno dei capitoli più importanti (anche in termini economici): bisogna riattare la strada Castellano-Villa (in consorzio tra i tre Comuni attraversati) c'è un preventivo di £ 1.776 solo per i lavori più urgenti poi si vedrà. In effetti, il problema ritorna anche negli anni successivi: nel 1926 si fa un preventivo di lavori di miglioramento per oltre 20.000 Lire, ma ovviamente, dato lo stato delle finanze comunali, si chiede che ci pensi la Provincia, prendendo in carico direttamente la strada.

Ogni anno c'è la gara per la fornitura della legna da ardere per il Comune e le scuole (130 quintali nell'inverno 1924-25, prezzo di prima grida £ 9 al quintale).

Ma anche il toro comunale crea problemi: nel settembre del 1924 il Consiglio riconosce all'unanimità che il toro, "messo a disposizione dei detentori di vacche, non fu riscontrato corrispondente, ed è da ritenersi non idoneo a disimpegnare le proprie fisiche funzioni". In conseguenza bisogna decidere l'acquisto di un nuovo toro; il consigliere Domenico Pizzini viene incaricato della bisogna "affinché i proprietari di bovini non si ritrovino nell'attuale imbarazzo e dissesto".

La Sottoprefettura di Rovereto in ottobre ordina di rifare tutto il bilancio di previsione dell'anno in corso ed il Consiglio prende una decisione che forse ci può far sorridere (se non fosse quasi tragica): il lavoro viene affidato a Giovanni Pederzini Bright che sarà compensato "solo se il nuovo bilancio verrà approvato dalle Superiori Autorità".

Nel 1925 arriva il telefono: si crea un consorzio con Pedesano, Nogaredo e Hotel Stivo. Costi previsti: fornitura gratuita dei pali (40 a carico di Castellano), £ 125 una tantum, £ 250 annue; la delibera del Consiglio è a maggioranza con 8 voti a favore e 4 contrari.

In quello stesso anno, su ordine della solita Sottoprefettura, si approva il regolamento del Corpo pompieri e la ricostituzione del corpo stesso. Accettato il Regolamento tipo per i Corpi pompieri della Provincia di Trento, si stabilisce l'organico del corpo di Castellano: 1 Comandante, 1 Vice, 1 graduato inferiore 6 pompieri semplici. Competenze orarie: £ 4 Comandante e vice, £ 3,5 per graduato e £ 3 pompiere semplice. Nel 1926 una piccola curiosità: la Seduta del Consiglio del 4.02.26 "andò deserta



*"POMPA IDRAULICA A MANO, acquistata già usata negli anni '20 dalla Manifattura Tabacchi
Autunno 1926 a Castellano. Foto di gruppo presso la chiesa.*

*DA SIN: il comandante Valentino Calliari "Seco", Emilio Manica "Cioch" (sulla scala), Luigi Manica "Bortolim"
vicecomandante, Giuseppe Todeschi (sulla scala), Luigi Todeschi "Beviacqua" (davanti), Carlo Graziola "Checo"
(dietro), Domenico Pederzini "Petola", Giovanni Calliari "Luca", il podestà Silvio Manica "Mezpret",
Valentino Manica "Papa", Giovanni Gatti "Gatom".
Oggi la pompa si trova esposta presso la sede della sez. Don Zanolli.*

perché essendosi il Sindaco assentato coi Pompieri al Circolo per uno spuntino, in occasione dell’Ufficio Funebre di trigesimo per la morte della Regina Madre Margherita, i consiglieri colsero il pretesto per ritirarsi”. In cambio sembra che “lo spuntino” tra Sindaco e Pompieri sia stato produttivo perché si concretizza l’acquisto della famosa pompa con 250 metri di tubo di canapa ed accessori (costo £ 12.000 pagabili in 4 rate annuali alla ditta Pedrotti di Trento, la Federazione contribuirà con £ 4.000): è la celebre “pompa storica” riprodotta anche in molte foto, a cominciare da quella dell’inaugurazione, dove tutto il gruppo dei pompieri (con il Comandante Valentino Calliari) è in posa attorno al sindaco Silvio Manica.



Manica Silvio podestà - Roma 24 maggio 1924

Nella seduta successiva si esamina la domanda di Romano Alberti esercente in Rovereto, per aprire in Cei, durante la stagione estiva, un negozio di generi alimentari di prima necessità, con ristorante all’aperto, con vendita di vino birra e gazzose: il Consiglio da parere favorevole, “considerato il bisogno dell’esercizio e l’utilità che ne ritrarrebbe il concorso forestieri”. Si decide anche di piantare in Cei, vicino al lago, su terreno comunale, almeno 200 piante di abete e larice e relativa siepe.

IL PODESTÀ – MAGGIO - NOVEMBRE 1926

Nel maggio del 1926 anche Castellano, assieme a tutta l’Italia, assiste ad un evento “storico”: il Governo fascista elimina la cellula fondante della democrazia, cioè il Comune retto da un consiglio e da un sindaco liberamente eletti dal popolo: il Consiglio viene sciolto ed il Comune d’ora in poi sarà governato da un Podestà nominato direttamente dal Governo e che solo al Governo dovrà rispondere.

Per Castellano, viene nominato Podestà l'ex Sindaco Silvio Manica (contemporaneamente nominato Podestà anche di Pedersano) e i libri delle riunioni del Consiglio e della Giunta diventano Libri delle Delibere del Podestà. Spariscono, ovviamente tutte le tracce di discussioni, proposte, votazioni e si passa ad un arido elenco di decisioni.

Scorrendole si ha subito la sensazione che si vada verso un appiattimento della vita sociale che prima si leggeva “in filigrana” attraverso la vita del Consiglio: ora l’imperativo sembra l’ordinaria amministrazione e l’obbedienza alle “Superiori Autorità”.



Ponte di Villa Lagarina -1917

Quasi sempre, infatti, le delibere iniziano con la formula: “Vista la Circolare dell’Amministrazione Provinciale” oppure “Vista la lettera della Sottoprefettura”, per deliberare lavori urgenti alle strade, la nomina di membri di varie commissioni (sanitaria, della Congregazione di Carità, di revisione catastale, ecc.), o la semplice ripetizione delle imposte e tasse degli anni precedenti.

Qualche “sprazzo” di autonomia solo per i Pompieri: si prescrive che vengano fatte almeno 6 esercitazioni all’anno, di due ora ciascuna che verranno compensate al 50% delle competenze e per stabilire l’orario di ufficio del Segretario Comunale (tutti i giorni feriali da maggio a settembre 8-12 e 15-18 e da ottobre ad aprile 8-12 e 14-17)

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO DICEMBRE 1926 – SETTEMBRE 1928

Il primo dicembre 1926, il dott. Valerio Basilio Ravagni viene nominato Commissario Prefettizio con decreto della Regia Sottoprefettura di Rovereto. Difficile, dagli incartamenti del Comune, capire i motivi della sostituzione del Podestà (come abbiamo visto, anch’egli diventato ormai un “funzionario” governativo), con un Commissario Prefettizio ma esaminando le prime delibere prese da quest’ultimo, si intravvede un problema forse formale, ma che nasconde il sostanziale “dissesto” delle finanze comunali.

Infatti, del febbraio del 1927, il Commissario rileva che “la tassa famiglia e la tassa esercizi commerciali e rivendite già ripetutamente deliberata dal cessato Consiglio Comunale, ma non approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa per mancanza di formalità legali per deplorevole negligenza di chi di dovere (cioè, traduciamo noi, del Sindaco/Podestà precedente), sebbene calcolata nei bilanci 1924-25-26, deve essere regolarizzata” e si fa quindi una nuova delibera (immaginiamo, stavolta, con tutti i crismi formali).

Si passa subito a stabilire la misura delle stesse tasse per l’anno 1927 (sostanzialmente confermate), la tassa sugli animali (che viene quasi raddoppiata) e si delibera di effettuare la manutenzione delle strade comunali in economia fissando la tariffa in Lire 14 per ogni giornata di uomo, 35 di bue, 30 di cavallo e 20 di asino. Si confida che in questo modo (senza appoggiarsi a ditte specializzate) il Comune conseguirà buone economie.

In maggio vengono assegnati mq. 49.339 (parte boschivo e cespuglioso, parte pascolo) in località “Spim” all’Opera Nazionale Balilla perché realizzi il “Bosco del Littorio”. In ottobre verrà costituita anche a Castellano una Sezione Balilla (il Comune concorrerà con Lire 200).

In ottobre del 1927, altro “cambio della guardia” come si diceva allora: a nuovo commissario Prefettizio viene nominato il dott. Giuseppe de Bonetti.

Cambia il suonatore, ma la musica non cambia: “Viste le grandi strettezze economiche in cui versa il Comune e lo stato miserando delle finanze comunali, si sospende a tempo indeterminato Pederzini Giovanni dal servizio di segretario comunale (in consorzio con Pedersano) perché un solo impiegato è sufficiente (il segretario A. Zorrer)”; ed ancora: “La sovraimposta necessaria al pareggio di bilancio 1928 è di £ 9.010,32, quindi si delibera di mantenere la tassa famiglia con criteri 1924 anche per il futuro”.

A fine anno scoppia una diatriba con il Consorzio per il Ponte di Villa che vorrebbe un contributo da Castellano: si ribadisce che “fin dal 1865 Castellano si è ritirato dal Consorzio e tuttora fa poco uso del ponte e delle strade di accesso per portare a Rovereto legname ecc.. Per asserire questo (cioè il grande uso che Castellano farebbe del Ponte) bisogna non conoscere le condizioni del paese, depauperato dalla guerra del suo legname migliore. Castellano sarebbe chiamato a rispondere del 10% delle spese, Rovereto del 15%, evidente l’assurdo. Castellano passa con miseri 6 carri in settimana mentre Rovereto passa 8 volte al giorno con pesanti autovie che danneggiano strada e ponte”. Dopo aver sentito anche il Prefetto, si delibera di non versare nulla e sembra che questa posizione “dura” sia quella giusta perché in seguito il Consorzio chiede solo un contributo di £ 320 (un misero 4% del totale) ed allora si accetta di pagare. Con l’occasione si esamina anche il Consorzio per la strada Villa-Castellano ma considerata la spesa sproporzionata a carico di Castellano nella manutenzione della strada e visto che il comune sta realizzando buoni risultati con la gestione in economia, dichiara sciolto il consorzio con Pedersano e Villa.

Nel 1928 quando viene in scadenza una rata della nuova pompa per pompieri acquistata nel 1926, il Commissario scopre che dalla delibera manca l’autorizzazione della Giunta Provinciale Amministrativa (si chiede ora la sanatoria, ma il verbale sottolinea l’irregolarità del procedimento dell’allora Sindaco Silvio Manica).

Anche in quell’anno si ripetono le “geremiadi” nel campo della finanza comunale: il Bilancio 1927 presenta forti residui passivi dovuti soprattutto all’Amministrazione provinciale (che non paga) per cui è necessario accendere un mutuo bancario di £ 20.418. La tassa sul bestiame (dopo il tentativo di “raddoppio” che abbiamo visto sopra) è stata ridotta da 11.500 a 8000 Lire complessive, le altre sovratasse sono già previste nella misura massima possibile “tranne quella sulle domestiche per mancanza di materia imponibile” ma soprattutto l’Esattore-Tesoriere fa notare la dimensione anomala delle tasse riferite agli anni precedenti che non si sono potute incassare (tassa famiglia 12.000 tassa bestiame 9.000), e del credito verso lo Stato di £ 9.600 quale contributo per scuole per gli anni 1924-26. Il deficit di bilancio consuntivo del 1927 è di £ 19.800,21. Come si vede, anche allora, i problemi dei rapporti finanziari tra Stato e Comuni erano ben lunghi dall’essere risolti, ma allora nessuno poteva parlarne liberamente (tranne le “carte del Comune”).

In questa situazione, centellinate ovviamente tutte le spese: la legna per le scuole e gli uffici comunali (£ 2.501), la ghiaia per la strada Castellano-Cei (£ 455), il medico condotto (£ 2.445), la sostituzione

dei vetri alla scuole ed uffici comunali (£ 850), il contributo annuo ai Pompieri (£ 120), la manutenzione dell'orologio del campanile (£ 25), ed è “festa grande” quando la Provincia versa £ 15.132 per lavori di riparazione alle strade comunali a seguito dell'alluvione del maggio-giugno 1926: “Questa entrata straordinaria serve a pagare le spese già sostenute che altrimenti non avrebbero trovato copertura”.

UN NUOVO PODESTÀ – SETTEMBRE – DICEMBRE 1928

Alla fine di settembre del 1928, termina la “gestione straordinaria” del Commissario Prefettizio e viene nominato un nuovo Podestà nella persona del rag. Dalbosco che, in realtà, dovrà semplicemente gestire la chiusura del comune autonomo di Castellano: è già stata, infatti, decisa la creazione del “Grande Comune di Villa Lagarina” che ufficialmente nascerà il successivo 10 gennaio del 1929.

Ordinaria amministrazione anche in questo breve periodo, dunque; su istanza del Genio Civile di Trento, si delibera di dichiarare comunale la strada ex - militare Aldeno-Cei per il tratto compreso nel nostro Comune; si accetta la definitiva determinazione dei danni di guerra a proprietà comunali (£ 3.885 versati alla Cassa Rurale di Castellano e £ 1.148 utilizzati per le ultime riparazioni alle scuole.)

L'ultima delibera di questo periodo è ancora un “grido di dolore” per la situazione finanziaria: Il Comune ha un debito con la Cassa Rurale di Castellano di circa 76.000 Lire di cui a stento si riescono a pagare gli interessi; per pareggiare il bilancio del 1927-28 si è deliberato di assumere un mutuo di £ 25.000 che non è possibile contrarre perché non ci sono soldi nemmeno per pagare gli interessi; le tasse non obbligatorie sono già portate al massimo consentito dalla legge (sempre ad eccezione di quella sulle vetture e sui domestici per mancanza di base imponibile) ed altre tasse è impossibile applicare; le spese sono già state ridotte all'osso e non è possibile migliorare; la popolazione è già stata avvertita di questo stato di cose; intanto si approva la tassa famiglia nella stessa misura degli anni precedenti.

Tutto è pronto per la fusione!

CONCLUSIONE

Si chiude così - oseremmo dire quasi per consunzione - la storia secolare dell'autonomia di Castellano, che si scopre troppo piccolo e troppo povero per continuare a vivere “da solo”. Probabilmente anche se non ci fosse stata la deliberata volontà del Governo di eliminare tutti i piccoli Comuni (nel Trentino, in pochi anni, si è scesi da 315 a 128, mentre ora sono tornati più di 210), sarebbe stato impossibile continuare la lotta che abbiamo seguito passo-passo tra la ristrettezza delle risorse locali e le necessità di servizi che il Comune doveva comunque assicurare, oltre al mantenimento di una struttura burocratica comunque troppo pesante.

La sensazione che l'unione fosse una scelta accettata, anche se non subito condivisa, dalla maggioranza della gente, viene confermata dalla decisione di rimanere uniti a Villa e a Pedersano presa dopo la guerra, quando non c'era più il Fascismo e la gente poteva esprimere liberamente la propria volontà attraverso il referendum.

Di quegli anni difficili rimangono solo ricordi nei più anziani e, per tutti quelli che hanno avuto la pazienza di leggere queste pagine, spero anche un senso di ammirazione e gratitudine per tante persone che, giorno per giorno, hanno sacrificato tempo ed energie per il bene del loro paese

IL NUBIFRAGIO DEL 1945

Sul numero 10 avevamo descritto l'alluvione dell'anno 1945 vissuta e descritta da un abitante di Marano d'Isera. Successivamente Gian Domenico Manica ci ha fornito alcune pagine della cronaca annuale scritta dal padre, il maestro Domenico, che parla ancora di quei drammatici giorni del nubifragio.

Di seguito trascriviamo integralmente quelle note che riguardano il 1945.



“Anno nevoso,¹ anno fruttuoso. Quale delusione! In primavera rade e leggere piogge. Maggio, giugno e luglio asciutti eccetto qualche pioggerella come il 3 luglio (profondità 10 cm.).

Il caldo è eccessivo. Il 22-7-45, ore 14, 28 °C così il 23 e 24, ma, all'ombra.

Ogni raccolto è compromesso, eccetto il frumento. Granoturco, fagioli, patate e fieno: tutto secco.

Scoppiano malattie infettive in paese: 4 casi di tifo soltanto nella famiglia di Miorandi Giovanni Eredi. Il 22/7 di notte, tre di essi sono trasferiti all'ospedale di Rovereto.

Le mele cadono per la siccità. Da 10 giorni si prega per la pioggia, premessi i due tridui antecedenti.

A maggio cadde la neve; danno per le viti e i gelsi. La coltura del baco è ridottissima. Prezzo dei bozzoli £ire 200 al Kg.

Si continua la preghiera per la pioggia, ma la chiesa è poco frequentata.

Le piante del bosco ingialliscono. In valle la campagna ha l'aspetto del novembre. Le mucche fan ritorno dalle malghe per mancanze d'acqua. Il fieno è salito a £ 1500.- al qle.

E' finita la guerra e il popolo è trascinato nella lotta di partito. La siccità! ... ? ...

Tanti hanno denaro prodotto con le merci asportate dai magazzini rimasti pressoché incustoditi; eccetto il sottoscritto.

Finalmente il 6 corr. piove così il 7 e l'8, ma con conseguenze. Erano le ore 23 dell'otto agosto quando tutti, o quasi, erano coricati e fu una fortuna. Si scatenò un temporale che sarà memorabile per chi lo vide o l'udì.

Acqua, vento, grandine, lampi e tuoni. Durata 20 minuti, ma di paura e di terrore anche per i più coraggiosi. Vero nubifragio. Risultato: campi devastati, muri crollati e asportati in pieno, prati solcati e ricoperti di ghiaia, piante divelte, massi travolti come fustelli, case invase e vani ricolmi d'ogni specie di materiali, ghiaia asportata dai monti e depositata nelle vie e nelle piazzette a decine sopra decine di m³. Il paese era tutto in allarmi: molte galline pulcini e conigli trovarono la morte, certi bovini furono salvati in tempo. Grida d'allarme di donne, pianto di bambini, vociare di uomini intenti a deviare i corsi d'acqua, muggito di bovini frammisto all'assordante rumore dell'acqua travolgente materiali e sassi d'ogni dimensione, senza badare né al peso né alla quantità, immettevan un vero terrore nel cuore degli spettatori anche se il tempo era ritornato alla calma, eccetto il cielo rimasto fosco e solcato da guizzi continui dei lampi infuocati e minacciosi. Danni? Chi potrebbe calcolarli?

Zona colpita. Dal capitello di Doèra a Brentonico, compresa questa fascia dalla cresta dei monti, Stivo, Cima Alta e Becca a settentrione e Pomarolo, Nogaredo, Marano, Isera, Mori e Loppio, nonché la Val di Gresta in cui perirono dei bovini.

A Molini di Nogaredo la roggia in cui scorre il rio di Cavazzino fu scavata e allargata di 12 m.

A S. Lorenzo sole magnifico e il bel tempo perdura fino al 9/9, salvo qualche temporale; quindi riprese fino dopo i Santi. Nevica il 24 novembre per continuare poi col bello. Nevischio ne cade nel dicembre e termina col temporale (3 tuoni) ad ore 5, e 45 per cedere il posto a una bella nevicata".

Altre notizie ci sono state date da Carlo Baroni Murèr, che confermano la drammaticità di questo temporale. Lui, assieme ad Olivo Pederzini, ha trovato una bomba della prima guerra mondiale messa allo scoperto dalla corrente d'acqua, vicino alla fontana della piazza delle scuole e l'ha fatta scoppiare, accendendo un falò, dietro alla chiesa. Inoltre ricorda che la gente diceva: "è crepà 'na nugola" (si è rotta una nuvola).

Le seguenti notizie invece sono state raccolte a Molini di Nogaredo.

"Nella Destra Adige non si era mai venuto un nubifragio come quello" ricordava Adelina Bertagnolli dei Molini. La cronaca del tempo segnala che il 7 agosto 1945 cadde la grandine che danneggiò seriamente i raccolti. L'osservatorio meteorologico dei Frati Francescani di Rovereto (convento di S. Rocco) registrò, in 36 ore (tra il 7 e 8 agosto) una caduta di pioggia pari a 170 mm.

Sempre la Bertagnolli ricordava come l'alveo del Rio Cavazzino si riempì in breve volger di tempo e si trasformò in un impetuoso e grosso torrente che tutto travolse. L'acqua precipitò nel rio anche dai fianchi della montagna e dalla valletta dei Rizoi.

Il capitello di S. Giovanni evangelista nella attuale piazzetta Baldessarini si piegò all'indietro e rimase in bilico sulla voragine che si era aperta sotto. Il vicino molino Mittempergher rimase miracolosamente in piedi, ma perse una ruota e tutte le canalette in legno. Quasi tutti i sei molini a monte (Togno, Zambanini e Bertagnolli) furono danneggiati nelle strutture e le canalette divelte e scomparse, perse le granaglie e le farine. I grandi pioppi vicini al ponte furono sradicati e formarono una barriera tanto che l'acqua schizzava sopra le arcate. Molte ruote di pietra dei molini furono ritrovate più tardi nella zona



Capitello di S. Giovanni a Molini inclinato dall'alluvione

vicino alla chiesa dell'Assunta di Villa Lagarina (dove ora sorgono le scuole elementari e medie). Altre perse per sempre. Sassi e fango invasero il cortile di casa Bertagnolli raggiungendo il primo piano, tanto che Marco si salvò scavalcando la finestra.

Giovanni Baldessarini detto "Togno", l'ultimo dei mugnai ancora in vita, ricorda la drammaticità di quei giorni quando "riuscii a salvare mio padre, lì in quella cucina dove l'acqua usciva come una cascata e mia sorella Fiorenza venne strappata a quella furia dalla forte presa di mia madre Albina che la trattenne per i vestiti".

Auguriamoci che questo non succeda ancora.



Case Zambanini ca. 1930 con le condotte d'acqua per far funzionare le ruote motrici

1.- Nel febbraio 1945 ci fu una abbondante nevicata; Vitalina Graziola, mentre portava del latte ad una famiglia che abitava anche d'inverno in Cei sprofondò nella neve e non riusciva più ad avanzare per poco non rimase congelata (fatevela raccontare).

1914

di Giuseppe Bertolini

- 28 giugno 1914 a Sarajevo assassinio dell'erede al trono asburgico arciduca Francesco Ferdinando e della moglie Sofia. (La Bosnia-Erzegovina dal 1878 era protettorato austriaco e nel 1908 fu annessa all'Austria. Prima era possedimento turco).
- 28 luglio 1914 l'Austria-Ungheria dichiara guerra alla Serbia.
- In pochi giorni sono in guerra Germania e Austria-Ungh. contro Serbia, Russia, Francia, Gran Bretagna, Montenegro e Belgio. Entreranno poi in guerra Turchia e nel '15 Bulgaria a fianco di Germania e Austria-Ungh. Sul fronte opposto Giappone, nel '15 Italia, nel '16 Portogallo e Romania, nel '17 U.S.A. e Grecia.
- 3 agosto 1914 l'Italia, legata fin dal 1882 a Germania ed Austria-Ungh. dal trattato della Triplice Alleanza si dichiara neutrale.
- 24 maggio 1915 (dichiarazione del 23 maggio) l'Italia inizia la guerra contro l'Austria-Ungheria. Il 25 agosto 1916 l'Italia dichiara guerra alla Germania.
- 4 novembre 1918 armistizio tra Austria-Ungheria e Italia con i suoi alleati.
- 11 novembre 1918 la Germania firma la pace.

All'apprrossimarsi del centenario dallo scoppio della I Guerra Mondiale scrivo queste pagine di storia, non "ufficiale", legata a Castellano.

Tema di un baldo studente

Nel dicembre 1914, Bernardino Pederzini-Brighiti (1895-1929) di Castellano, studente diciannovenne, all'ultimo anno della I. R. Scuola magistrale di Rovereto, compone il tema sotto riportato. Descrive la gita dell'anno scolastico precedente, a Bordala, effettuata il 21 giugno 1914, ultimi giorni di pace.

I. R. sta per Imperial Regia. Il Trentino, allora, faceva parte dell'Impero d'Austria che assieme al regno d'Ungheria formava l'Austria-Ungheria.

Bernardino era il penultimo dei dieci fratelli di mio nonno Giovanni (1878-1943).

Rovereto, 7 dicembre 1914.

Tema II

La nostra gita dell'anno passato in Bordala.

Componimento

Traccia.

Partenza – Viaggio – Arrivo – Desinare sui fiori – Ritorno.

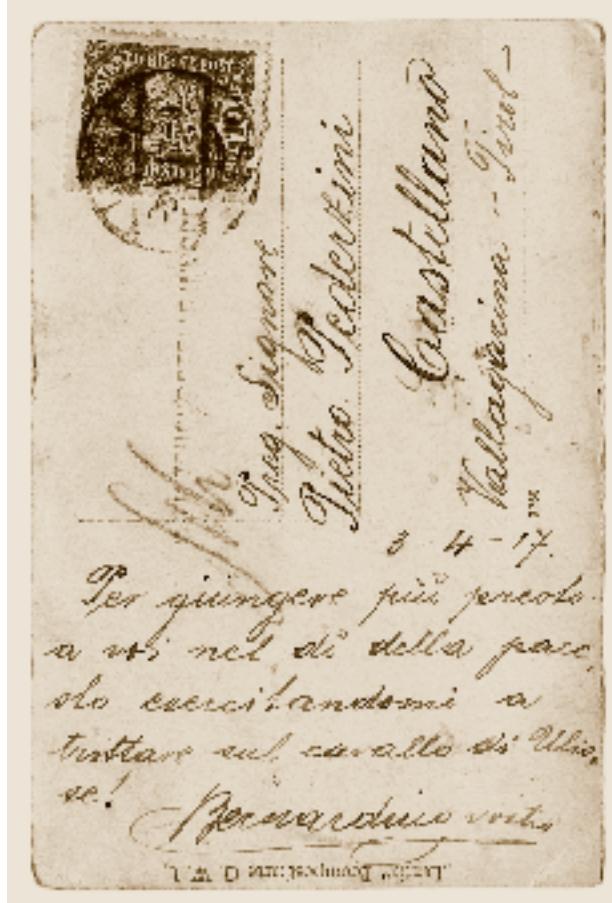
Mattino splendido, aria pura e trasparente, umor gaio.

La brigata dei baldi studenti, inneggiando alla "gemma dell'alpi" all'"amato Trentino", passando pel Corso S. Rocco, mirava, a lungi, la meta sospirata: i piani di Bordala. V'erano il direttore e due maestri: noi eravamo un centinaio circa.

Dalla torre superba di Villa Lagarina, giungeva a noi il suono dell'Ave, quando, fermi sul ponte, guardavamo le cime dello Stivo dorarsi di sole.

Poi le campane dei villaggi, sui poggi, mandavano anch'esse, per l'aria adamantina, la preghiera si dolce e patetica. Mentre si passava attraverso il villaggio di Villa, qualche viso, mezzo assonnato, sporgeva dai vetri socchiusi, e ci seguiva, poi, con lo sguardo, lontani.

In alcuni si prese pei ripidi sentieri sassosi, e in breve tempo, si giunse ai piedi delle mura del turrito castello



Cartolina postale (fronte e retro) di Bernardino al padre Pietro con frase "pacifista" riuscita a passare la censura. Il cavallo è impagliato, lo sfondo è finto e la tabella in basso indica l'anno ed il numero d'archivio dello studio fotografico.

di Castellano. Il sole era già sorto ~~sopra~~ [sull'] orizzonte, e i contadini si spargevano, lieti, nei campi e le forosette (contadinelle) sui prati di fiori con le caprette e le mucche, cantando.

Giunsero anche gli altri. Si sostò tutti al noto albergo "alla Betta" dove gustammo il saporito latte alpino, reso ancor più dolce ~~per~~ [dalla] fatica dell'ascesa, e, per di più, perché da gran tempo non gustavamo che quello inacquato [annacquato] di Terragnolo.

La Betta, gentilissima come sempre, ci dette l'occorrente per improvvisare una cucina di campo; e tutto si caricò ~~su~~ [sur] un carro e si proseguì contenti matti.

Era il primo giorno di estate ma [era] ancor[a] primavera sull'alpi: in Bordala! Che festa! V'eran fiori e farfalle. Fiocchetti rossi e azzurrini, bianchi e cerulei, bottoni gialli e bel verde d'erba intorno.

Tutto era bello lassù: l'aria pura, balsamica, delle conifere, il cielo sereno, l'orizzonte vasto, infinito; sui fianchi del monte erano voci gaie di pastori che arrivavano a noi, e noi li salutavamo incogniti, e noi rispondavamo, coi nostri canti, ai dolci loro ritornelli.

Arrivati, col carro, i cuochi, tutti si dette una mano per [a] preparare il campo. Ma non erano trincee le nostre. Erano dei fossi stretti per porvi i paiuoli a bollire, erano are di sassi rozzi, su cui doveva bollire il saporito "golas".

Altri raccoglievan[o], qua e là, ~~delle~~ legne della legna, altri attingevan dell'acqua freschissima che scaturiva ai piedi dello Stivo e correva entro fossatelli, fino a noi, fra fiori e verdi macchie, tra sassi e tra pruni, dolce nella sua freschezza aromatica, gustosissima.

Tutto bolliva allegramente quando il trombettà diede segno d'avvicinarsi al vasto desco fiorito. E tutti si ebbero la loro razione e tutti trincarono una scodella di vino della Betta. Dopo il desinare si suonò e l'eco delle rupi rispondeva e i garzoncelli lontani gridavano "viva"!

Un'ora dopo, intorno alle cucine di campo, non si vedevano che i cuochi, e qualche donna dei falciatori, e qualche monello: tutti noi eravamo sparsi qua e là cogliendo fiori e frondi verdi, fumando i [P]ortorico e parlando d'amore. Si giocò e si rise un mondo: anche i professori, che, durante tutto l'anno scolastico, eran stati seri e severi con noi, presero parte ai giochi e risero e godettero del nostro gioire.

L'ora del ritorno. Oh com'è triste il lasciar quei luoghi pieni d'incanto di ebbrezza ineffabile! Ma il sole scendeva, scendeva, piano, piano, dietro il Bondone, e la bella Rovereto doveva ospitarci ancor tutti; la prossima notte.

Un altro suono: un altro squillo di tromba. Mezz'ora dopo, vedevamo da lungi il nostro campo trincerato e fumante e noi scendevamo cantando, e i pastorelli ci dicevano addio.

Si, addio, vaga Bordala; addio giornata di piacere: domani mi aspettano [riferito a quale tempo?] i libri oscuri e uggiosi, ma nel mio cuore tornerai sovente, o pallida prateria, o ignota fonte di purissime gioie!

Del tema, trascritto con errori e correzioni: *delle legne* [della legna], commento:

- **inneggiando alla “gemma dell'alpi” all“amato Trentino”** Durante la guerra l'uso del nome Trentino, per indicare la nostra provincia, era osteggiato dalle autorità. Non penso che di primo mattino, in corso S. Rocco, i baldi giovanotti siano passati cantando.

- **V'erano il direttore e due maestri: noi eravamo un centinaio circa.**

- ... **ma non eran trincee le nostre ... erano are di sassi rozzi...** Sui giornali già circolavano gli scempi causati dalla guerra. Già dall'autunno '14, prima che Bernardino scrivesse il suo tema, in Val di Gresta, l'altro versante di Bordala, meta della gita, si approntavano le difese con lo scavo di trincee per una temuta e probabile guerra con il Regno d'Italia come avvenne il 24 maggio 1915.

- **fumando i Portorico e parlando d'amore ...** Commentando una foto, che ha a che fare con i suoi sigari, si può capire come la guerra abbia sconvolto l'esistenza di tutti. Sulla foto di famiglia (a pag. successiva), scattata nel giugno 1908 in occasione della I Messa a Castellano del fratello Giuseppe, l'allora tredicenne Bernardino, a sinistra sulla foto, si mise in posa facendo uscire dal panciotto 3 bei sigari. Per questa sua bravata il padre lo rimproverò con *“T'hai volest far la tua”*. Mi fu raccontato anche che Bernardino, per non andare in guerra, voleva scappare in Italia, non però per combattere contro l'Austria. La paura di ritorsioni contro la sua famiglia gli fece abbandonare i piani di fuga. Fu arruolato, nel maggio 1915, nei Landesschützen (truppe di montagna) e diventò zugführer (sergente). Morì a 34 anni nel 1929 e come si racconta in famiglia sembra a causa delle “porcherie” prese per evitare il servizio militare (un espediente comune era mangiare carta o tabacco).

Ecco come la guerra entrò nella famiglia (e così in tutte) ritratta in periodo di pace 6 anni prima dello scoppio della Grande Guerra. Dei personaggi sulla foto: Bernardino ed i suoi fratelli Giovanni, Ivo, Luigi e Carlo (poi don Carlo) furono arruolati, durante la guerra, nell'Esercito Austro-ungarico come pure il cognato Antonio Frapporti di Noarna, marito della primogenita Bernardina. Il sesto fratello, don Giuseppe, fu profugo in Moravia con i suoi parrocchiani di Marco. La sorella Giovanna, nel 1912 divenuta suor Alma, era suora in zona di guerra.



Bernardino Landesschützen

La mamma, Domenica Rippa, morì di crepacuore nel luglio del '16. A fine guerra il padre Pietro (1849-1919), nel suo maso *al Mont*, per sottrarsi alle prepotenze dei soldati in ritirata si nascose nel bosco e si buscò oltre allo spavento, una polmonite. Morì nel marzo del '19.

Lo zio Giuseppe Rippa abitante a Riva di Vallarsa, nella zona occupata dall'Esercito italiano, fu profugo in Italia; un suo familiare ammalato entrò in un ospedale ma di lui poi non si seppe più nulla.

Lo zio don Luigi (1846-1927), appassionato uccellatore, fu arrestato nel suo roccolo *al Mont* e portato a Chienis dove fu maltrattato e rischiò di essere fucilato per tradimento. Gli austriaci sospettavano che con lo spauracchio, utilizzato per la cattura degli uccelli, facesse segnalazioni agli italiani attestati sul Monte Zugna. A sua difesa intervennero i suoi parenti ed il Curato don Pietro Flaim e, fortunatamente, proprio in quei giorni era a Castellano in licenza Bernardino che si precipitò in Val di Gresta a difendere lo zio il quale fu rilasciato.

Rimanendo in tema guerresco l'anziano sulla destra è il prozio *Tino* (Valentino 1828-1911), fece 6 anni di servizio militare, 3 anni suoi e 3 al posto di un suo fratello. Ritornato a casa fu riservista. *Tino* era sempre pronto a partire allo scoppio di una qualche guerra per il suo monarca, *Cocco Beppe* (1830-1916), a cui era molto fedele.



Bernardino zugführer



1-Bernardino, 2-Giovanni, 3-Ivo, 4-Luigi, 5-Carlo, 6-Antonio Frapporri, 7-don Giuseppe, 8-suor Alma, 9-Domenica Rippa, 10-Pietro, 11-Giuseppe Rippa, 12-don Luigi, 13-Valentino (*Tino*)

Un incontro casuale

Un giorno, a metà anni '90, mia madre, Alma Pederzini-Brighiti (1920-1998), mi disse di aver conosciuto, nei giorni precedenti, la signora Annamaria Bertolini (1912-2010) di Manzano, che le raccontò di essere stata sfollata a Castellano durante la Grande Guerra.

Le due donne si conobbero, a Rovereto, andando alla messa mattutina. Uscite di casa percorrevano entrambe corso Verona una in senso contrario all'altra. Giunte in via Cainelli la strada delle due si faceva comune fino alla chiesa di Santa Croce in Via Benacense. I primi giorni si salutarono, nei successivi passarono alle presentazioni.

Mia madre: *"Mi abito chi de sora, ma saria originaria da Castelam."*

L'altra: *"Mi som de Manzam, adess som chi da me fiola. N de la Prima som staa sfolaà propri a Castelam. N magio i n'ha fat nar via dal paes e sen nai tutti a Castelam. Co' la me famiglia ero prima 'n de 'na cà, dopo, 'n autum, i n'ha dit che i ne porteva via da li e i n'averia menà rento per l'Impero. Alor i mei i ha pensa: -Chisà en do' i ne manda? - e così i ha preferì partì lori e mi, che ero 'na putelota, lasarme en de 'na cà li de soto, 'n do' gh'era una presapoc dela me età che se ciameva Ambrosina."*

Mia madre: *"Ma 'sta Ambrosina de cognome fevela Calliari? e for dala casa gh'era 'na piazza co'na fontana? e la casa 'n dove i ve ha mess, quando se vegini a Castelam, erela ...?"*

Avuta risposta, mia madre capì che la famiglia della signora Annamaria, nei mesi di permanenza a Castellano, era alloggiata a casa sua. Diceva mio padre: *"L'era destin che en stà casa veginiss en Bertolini, i gh'era stai anca prima."* La signora Annamaria, nata Bertolini, si sposò in Bertolini come mia madre.

La signora Annamaria, allora di tre anni, era una delle 2000 persone della Val di Gresta che la notte del 22 maggio 1915 furono costrette, nel giro di poche ore, ad abbandonare le loro case e, per Passo Bordala, si portarono a Castellano, secondo gli ordini.

Quanto accadde in Val di Gresta poteva succedere al paese di Castellano che, durante la guerra, corse effettivamente il rischio di essere evacuato, anche per motivi sanitari. Per questo "scampato pericolo" scrivo ora di quanto successe in Val di Gresta, a Rovereto e a molti paesi distanti pochi chilometri da Castellano.

Riguardo alla evacuazione della Val di Gresta, si pubblicò, nel 1931, sulla rivista *Studi Trentini di Scienze Storiche* a firma di Francesco Delaiti:

La Grande Guerra e la Valle di Gresta

Nell'autunno del 1914, un gruppo di lavoratori galiziani venne unitamente a due battaglioni di soldati romeni, portato in Valle di Gresta per dar principio a quella serie di fortificazioni che dovevano renderla inespugnabile.*

Sorsero così di mano in mano, le fortificazioni del Creino, del Biaeno, di monte Nangià, del Faè, di Grom, delle Dosse, di Garda, di S. Giustina e di Brugnolo; le teleferiche del Creino, dello Stivo e del Biaeno; i vari baraccamenti e i fitti reticolati e le ininterrotte serie di trincee e appostamenti.

Per l'esecuzione di tali lavori, oltre la vandalica distruzione di boschi e di frutteti, venne asportato (dopo la partenza della popolazione) tutto il legname costituente le travature delle case, cosicchè delle stesse non rimase che lo scatolato e il tetto.

Quando l'Italia entrò in guerra, in Val di Gresta erano stati spesi già 37 milioni di corone per l'inizio di fortificazioni, niuna delle quali ancora completata e sistemata, di modo che non potevano allora offrire quella resistenza, che venne constatata durante la guerra. I due battaglioni di soldati romeni



Albaredo, distrutto dalla guerra. Inverno 1918-1919 (foto Museo della Guerra di Rovereto)



Lizzanella, il ritorno della popolazione. Inverno 1918-1919 (foto Museo della Guerra di Rovereto)

erano stati ridotti a due compagnie, più che sufficienti a sorvegliare la massa dei lavoratori occupati nei lavori di fortificazione. Nessun pezzo d'artiglieria era stato postato e, tolta i 200 fucili dei soldati romeni, la valle era completamente indifesa.

Stavano così le cose, quando alle 8 pomeridiane del 22 maggio 1915 un fattorino postale si presentò all'Ufficio comunale di Pannone con questo laconico telegramma: -Evacuare attraverso Bordala tutta la popolazione.-

L'ordine venne tosto propalato e la popolazione incredula si riversò sulle vie e sulle piazze a commentare e imprecare.

Frattanto una pioggerella insistente fece ritirar la gente in casa a prepararsi, maledicendo e protestando, per l'eventuale partenza.

Dall'Ufficio comunale vennero tosto iniziate trattative telefoniche per predisporre le modalità dell'evacuazione con i vari comandi militari dislocati in Valle di Gresta e attraverso questi con il comando di Fortezza di Riva. Tali trattative, durate tutta la notte, si risolsero con la concessione di alcuni carri per il trasporto degli ammalati e degli impotenti, attraverso la strada di Loppio-Mori-Mosano-Isera fino a Villa Lagarina ove vennero invagonati per mete sconosciute. Alle 11 la pioggia si era fatta torrenziale. Due burberi gendarmi si presentarono all'Ufficio comunale pretendendo che la popolazione si mettesse tosto in via. Con questa pioggia, fu loro risposto, possono andarsene loro. E se ne andarono, per ritornare in plotone alle ore 2 del mattino seguente.

La popolazione non si era ancora mossa e ad onta che la pioggia fosse cessata, non era punto intenzionata di muoversi. Incalzata dai gendarmi, restava passiva, si eclissava e tutt'al più crollando le spalle pareva dicesse: aspettiamo ordini. Era evidente che si cercava di procrastinare, di evitare la partenza, perché abbandonare la propria casa sì ricca di care memorie era troppo doloroso, ma soprattutto, perché si sapeva, perché tutti speravano, perché tutti sentivano che soltanto il rimanere sarebbe stata la liberazione, la salvezza.

Purtroppo però non fu così. Di fronte alla forza brutale non era possibile cozzare. Alle 8 del mattino, sacco in spalla, la popolazione mesta e taciturna, fremente d'ira repressa, si convogliava sulla via di Bordala. Previ accordi con l'autorità militare si poté ottenere che in paese rimanessero alcune persone di fiducia della popolazione per fare l'inventario di quanto veniva abbandonato, inventario da consegnarsi poi all'autorità militare. I militari però e i lavoratori qui acquartierati, si sostituirono ai fiduciari della popolazione e inventariarono per proprio conto tutto quello che loro cadeva sotto mano e lo fecero, con il bene placido dei loro superiori, con si scrupolosa esattezza, da riscuotere il plauso dei medesimi, per aver messo i fiduciari del popolo nella impossibilità di fare alcun che a favore dello stesso.

Evacuata la popolazione, la Val di Gresta restò in piena balia della soldatesca e della teppa dei lavoratori e i pochi terrazzani militarizzati che poterono rimanere dovevano limitarsi a mordere il freno trattenendo il dolore per lo scempio che loro cadeva diuturnamente sotto gli occhi. La sera del 23 maggio la popolazione di quasi tutta la valle di Gresta, affidata alle cure del compianto e benemerito don Ippolito Chietini, era acquartierata a Castellano in attesa di ordini e di pane. Il segretario comunale, che pure l'accompagnò si portò tosto a Rovereto per far presente presso quel capitanato l'impossibilità di acquartierare e approvvigionare 2000 persone nel solo villaggio di Castellano. Si convenne di ripartirle fra Pedersano, Nogaredo, Villa Lagarina e Pomarolo in attesa di essere internata, cosa che seguì soltanto nel tardo autunno.

Dai pendii orientali del Biaeno si udiva il crepitio della fucileria che già in fondo valle avanzava da Ala verso Rovereto e il cuore si apriva alla speranza di poter ritornare, redenti, al tetto natio. Vana illusione. Durante la guerra in Val di Gresta non ci furono avvenimenti degni di nota.

I frequenti tiri dell'artiglieria, che colpivano sempre il proprio obiettivo, fecero non poche visite causando purtroppo ingenti danni agli abitati. Assai di frequente venivano colpiti le teleferiche e poste

fuori uso, sconvolte trincee e ricoveri, interrotte le vie di rifornimento, ma un'avanzata, un'azione, un tentativo di attacco non si riscontrò mai. Qualche punta esplorativa, qualche pattuglia in perlustrazione, i soli fatti che in sul principio porsero occasione a non pochi soldati romeni di disertare. Su tutta la zona di Val di Gresta un solo prigioniero venne fatto da parte austriaca: un bersagliere che si azzardò salire per i dirupi di S. Giustina, ove venne catturato.

I ricoveri, le trincee, gli appostamenti, le caverne e i baraccamenti eran stati convertiti in comodi salotti, ove stavano oziando i sottoufficiali in attesa del bottino che la soldataglia andava sistematicamente operando nelle case dei sei villaggi che costituiscono questa martoriata Valle di Gresta.

Francesco Delaiti

*Galizia la regione carpatica ora di Polonia e Ucraina. L'Austro-Ungheria era composta da molte etnie: i tedeschi erano il 23 % della popolazione, gli ungheresi il 21%, il restante 56% erano: ceki, polacchi, ruteni-ucraini, rumeni, slovacchi, croati, serbi, sloveni, bosniaci e per ultimo, in percentuale, gli italiani erano l' 1,7 % circa (chi pressappoco abitava le ora province di Trento, Gorizia e Trieste).

Il 23 Maggio, giorno dell'arrivo in paese dei profughi grestani, morì, per gastro-enterite, il bambino Remo Benedetti di Chienis, di 1 anno e 2 mesi. Fu il primo di 20 morti che si ebbero tra le persone giunte a Castellano perché sfollate dai loro paesi. La maggior parte di questi decessi furono nel '15 ed erano in prevalenza bambini grestani.

Il cimitero di Castellano fu molto "usato" durante la guerra, oltre a 20 profughi si seppellirono: 7 prigionieri serbi, 1 moravo lavoratore militarizzato, 9 soldati morti per la granata caduta nel '18 (*el Paes de Castelam* N°10 pag. 49) e sul finire della guerra, i 32 del paese, morti di "spagnola" nel giro di 40 giorni.

Durante la guerra esisteva anche un piccolo cimitero in riva al Lago di Cei, era vicino alla villa Ambrosi (ora l'albergo dei Vigili del Fuoco) trasformata in ospitale/convalescenzia. Finita la guerra i morti, ivi sepolti, furono riesumati e trasportati, presumo, all'Ossario di Rovereto.

Sulla pubblicazione "Studi Trentini di Scienze Storiche" degli anni 1920-'35 sono riportati vari articoli riguardanti le vicende della terra trentina nella Grande Guerra. In una tabella, dove si elencano i danni del conflitto, Castellano numera 16 case lesionate.

Allo scoppio della guerra il Trentino contava una popolazione di circa 390.000 persone, 55.000/60.000 uomini furono arruolati, di questi 11.500 morirono. Con l'entrata in guerra dell'Italia, più di 70.000 trentini dovettero evadere le loro case e con convogli speciali furono trasferiti all'interno dell'Impero (Alta Austria, Moravia e Boemia). In zona si evacuò la Busa (Riva, Arco...), la Valle di Gresta, i paesi di Mori, Lenzima, Marco, Lizzana, Lizzanella, Borgo Sacco, Marano, Rovereto, Noriglio, Trambileno, Terragnolo Il paese di Volano festeggia ancor oggi l'annullamento dell'ordine della sua evacuazione.

Anche la parte del Trentino occupata dagli italiani fu evacuata e circa altre 35.000 persone furono trasferite nel Regno italiano e distribuite un po' in tutte le regioni. In zona ebbero questo destino vari paesi di Brentonico, la Vallarsa e i paesi compresi tra S. Margherita e Marani di Ala.

Si evacuarono 70.000 trentini nell'Impero e 35.000 nel Regno d'Italia per un totale di 105.000, il 27% della popolazione! Molti di loro poterono tornare solo dopo i primi mesi del '19 perché i loro paesi erano completamente distrutti e tornati dovettero alloggiare in baracche di legno.

Rovereto fu evacuato il giorno 29 e 30 maggio 1915 e l'ordine, del 26 maggio, era così formulato:

AVVISO

In seguito ad incarico superiore si partecipa che le persone dimoranti nella Città di Rovereto dovranno evadere la Città nei giorni 29 e 30 corr. mese.

Il giorno 29 maggio a. c. partono treni alle 6,20 pom., alle 9,27 pom., alle 11, 39 pom.

Il giorno 30 maggio a.c. partono treni alle 9,05 ant., alle 1,14 pom., alle 3,56 pom., alle 6,20 pom., alle 9,27 pom., alle 11, 39 pom..

Il giorno 30 alle ore 7,57 pom. parte il treno ospitale.

Si consigliano i partenti che dispongono di mezzi di allontanarsi dalla Città coi treni di oggi, che partono in orario ed in quanto sarà possibile anche domani.

Nessuno nei giorni 29 e 30 corr. m. aspetti di partire coll'ultimo treno, ma cerchi di allontanarsi possibilmente prima onde gli riesca il viaggio meno incomodo.

Chi parte deve prender seco vettovaglie per 5 giorni ed una coperta

Chi partendo desidera lasciare le chiavi di casa al municipio, questo è disposto di prenderle in consegna.

In tal caso si accetta solo la chiave di entrata al quartiere con quella della porta di entrata della casa devono essere ben legate, ed al mazzo deve attaccarsi un biglietto coll'esatto indirizzo del padrone (contrada, N-, piazza).

Con ciò il Municipio non intende assumere responsabilità alcuna ne per le case ne per le cose contenute nei quartieri.

Le chiavi si accettano domani 27 c. m. alla Civ. Cassa dalle ore 8 alle 12 ant. e dalle 2 alle 4 pom.

DAL MAGISTRATO CIVICO
ROVERETO 26 MAGGIO 1915
IL COMMISSARIO GOVERNATIVO.

Da chi salì su quei treni ho saputo che il bagaglio consentito, a persona, era di 5 kg. È da aggiungere che Rovereto ebbe l'avviso di evacuazione tre giorni prima contrariamente alle poche ore della Val di Gresta o alle 24 ore scarse di Marco, Lizzana... Prima dell'ordine di evacuazione i roveretani videro un altro avviso:

AVVISO

Per disposizione dell'I. e r. Autorità Militare si diffidano tutte le persone dimoranti in città ad abbandonare le case e gli edifici pubblici ad ore 6 1/2 pom. di oggi SABATO dopo aver aperte le finestre delle abitazioni e trattenersi all'aperto fino a tanto che non sia stato dato (con le trombe militari) nei diversi punti della città il segnale di cessazione delle esplosioni.

Il tempo d'attesa potrà durare forse due o tre ore. Si fa presente che non c'è pericolo ma si tratta solo di misure di precauzione.

DAL MAGISTRATO CIVICO
Rovereto 22 maggio 1915
IL PODESTÂ

A Rovereto, per avere campo aperto davanti alla linea di difesa prevista, si demolirono 35 edifici, per lo più lungo la sponda sinistra del Leno. La linea di difesa austriaca era la sponda destra del Leno, dalla foce fino a poco prima di S. Maria dove, traversato il torrente, la linea di difesa saliva sulla collina.

Il campo sportivo in via Benacense detto *El Prà de le Moneghe* deve il nome al convento delle Dame Inglesi, ivi esistente, demolito tra il 15 e 22 maggio 1915, assieme alle vicine e nuove caserme dei Kaiserjäger di via Maioliche.

La sera del 22 maggio 1915, giorno dell'avviso e due giorni prima dell'inizio della guerra con l'Italia, si minò quanto rimaneva ancora in piedi dei 35 edifici e poi si appiccò il fuoco alle macerie.

El senter dei serbi

E così detto il sentiero, sulla montagna sopra Castellano, che dal *Mont dei Mòri* porta alla *Zima Bassa*. Questo tracciato fu realizzato durante la Grande Guerra dai prigionieri di guerra serbi. In zona, esisteva già un sentiero: saliva ripidamente alla destra della *Slavina dele Piazine* e passava sopra la *Lasta Snidia* sovrastante la *Slavina*, ma era pericoloso e non aveva una pendenza graduale necessaria ai sentieri militari.

Il nuovo sentiero, quello realizzato dai serbi, invece attraversava i ghiaioni della *Slavina* e poi con molte "zete" parecchie realizzate con muri a secco, saliva fino alla *Zima Bassa*. Si racconta che un ufficiale austriaco lo percorse su un carretto trainato da un cavallo e giunse fino dove, a tutt'oggi, il sentiero supera un salto di roccia con un tornante molto stretto sorretto da un muro a secco, ora in parte caduto, che non si arrischiò a percorrere con il carretto.

Il sentiero attuale attraversa la *Slavina* come quello dei serbi, ma poi abbandona gran parte di quel tracciato. Sono ancora visibili numerosi tratti di muro a secco, in gran parte caduti, lontani dal sentiero e coperti di vegetazione.

In Trentino altri sentieri ed opere sono dette dei serbi o dei russi. Esistono anche strade *del Sangue* o *de la Mort*, quasi sempre realizzate da prigionieri durante la guerra 1914-18.

A Castellano i prigionieri serbi lasciarono un triste ricordo. I vecchi raccontavano di come fossero duramente trattati e umiliati, specialmente dai soldati ungheresi: spesso venivano percossi con la verga dopo averli appesi per le braccia e a volte erano appesi con le braccia dietro la schiena (una delle torture inflitte alle presunte streghe nei secoli passati).



Prigionieri serbi nella valle di Cei

Si racconta di come morissero di stenti sia per il duro lavoro, sia per la poca e scadente alimentazione, e ancora del loro triste sguardo assieme a quel “*mama ... pane*” quando non visti dagli austro-ungarici imploravano dalle donne del paese un po’ di cibo. Oppure di quando circa 300 prigionieri serbi rinchiusi, per la notte, nei piani inferiori del castello, sfiniti dal trattamento disumano quotidianamente loro riservato si ribellarono. L’indomani, in molti furono appesi agli alberi delle strade del paese, percossi e lasciativi per una intera giornata.

Mio zio don Carlo mi raccontò di un serbo (o di un lavoratore?) che un mattino si presentò dal medico militare (nella attuale Casa Pezcoller) dicendogli di non star bene, fu invece aspramente rimproverato di essere uno scansafatiche. Il serbo uscì si sedette sul muretto dei *Brochetti* e lì morì.

Ancora dai ricordi, ormai di seconda o terza battuta, si racconta che i serbi partivano dalla *Piazza* (l’attuale innesto del *Ghet* a via don Zanolli) dovendo caricarsi sulle spalle pesanti carichi e spesso erano frustati perché, ormai privi di forza, non riuscivano a sollevare il peso loro destinato.

Nel registro dei Morti di Castellano sono annotati sette serbi sepolti nel nostro Cimitero. Questi decessi, la maggior parte nel marzo 1916, sono tutti dovuti a collasso e sfinimento.

Nella zona di Castellano - Valle di Cei oltre a prigionieri di guerra serbi e russi, in alcuni periodi più di 500, vi erano anche reparti di lavoro militarizzati. Sul Registrato dei Morti di Castellano a data 31 dic. 1915 è segnata la morte, per paralisi cardiaca, *di Nawlatil Luigi Giuseppe di anni 47, da Illkaisau in Moravia, del reparto lavoratori militari da Tolatscau presso Prerau, Moravia.*

Dalla *Zima Bassa* alla cima del Monte Stivo, il “sentiero lungo”, è una comoda mulattiera con tanto di muretti a secco per sostenerla. Pure questo tracciato fu realizzato all’epoca ma, a mio sapere, non ha nessun nome particolare.

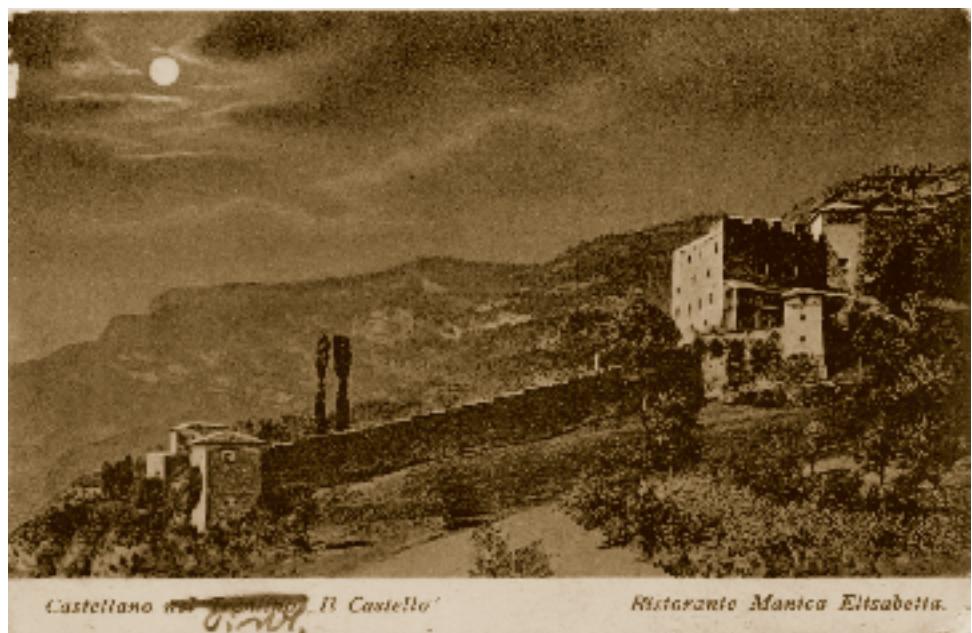
Le note riportate dovrebbero far riflettere sulle tristi vicende che hanno segnato la montagna a noi vicina e quel sentiero che si percorre in scioltezza e gioia semplicemente per una sana e salutare salita domenicale.

El senter dei Serbi come molti altri che disegnano i crinali e le pendici delle montagne trentine sono il frutto di enormi sacrifici, vuoi dei soldati impegnati a difendere la Patria, vuoi degli stessi, diventati prigionieri e avviati ad un massacrante lavoro irrispettoso dei fondamentali principi della dignità umana.

Molti sentieri sono frutto della guerra e dell’odio tra i popoli, opera di quell’essere “*homo homini lupus*”.

Quando calcate il *Senter dei Serbi* pensate anche a questo!

Cartolina viaggiata nel 1914. Lo scrivente Giovanni Pederzini correse Trentino in Tirol per evitare la censura. Il ristorante Manica Elisabetta è il citato albergo “alla Betta” nel tema del baldo studente



VIGILIO MIORANDI: IL MAESTRO E IL CASTELLANO

Una discreta differenza d'età, la lontananza e gli impegni lavorativi non mi consentirono per lungo tempo di tessere col maestro Vigilio quel rapporto riscoperto invece da qualche anno, una condivisione di interessi culturali, uno scambio di idee esistenziali che spesso ho avuto modo di trattare con lui; complice senz'altro la vicinanza delle nostre proprietà, ho così apprezzato con grande piacere la sua personalità schietta, vivace ed originale, ricca di sfumature e aperta alla conoscenza.

Non appena ne avevo l'occasione, era per me cosa gradita ascoltare le vicende della sua giovinezza, gli aneddoti, la storia e le leggende sulla millenaria vita del castello al quale era molto affezionato e le esperienze della sua professione di maestro, soprattutto quelle in Alto Adige dove sono sicuro sia rimasto di lui un bel ricordo.

Nella nostra comunità Vigilio Miorandi è stato apprezzato non solo per la sua attività di insegnante praticata per lunghi anni e per il suo impegno politico come Consigliere ed Assessore comunali, ma anche come persona cordiale e disponibile nell'accompagnare i visitatori all'interno del suo castello e nell'ospitalità con entusiasmo e competenza le manifestazioni concertistiche e culturali estive fra le quali l'ormai nota "Cena del povero".

Così, quando senza preavviso se ne è andato nonostante un aspetto e una vigoria non comuni per la sua età, il maestro Vigilio ha lasciato nella nostra comunità un vuoto e sono certo che i molti che lo hanno apprezzato come insegnante, conserveranno in cuor loro l'indelebile ricordo di educatore severo ed esigente ma capace di trasmettere valori e conoscenze.

Adesso, quando mi avvicino al castello, mi manca il suo contatto umano e con la fantasia immagino la sua altera figura di castellano indagatore, emergere e camminare ancora lungo le sue mura e, per ricordarlo, mi è gradevole rammentare alcune poesie che spesso gli chiedevo di recitare; non mi vergogno a dirlo ma mi commuovevo come un bambino nel sentire dalla sua forte, vibrante ed espressiva voce, i versi del "Pianto antico" del Carducci che chissà quante volte avrà insegnato ai suoi alunni e che, qui lo confesso, sovente gli facevo declamare..... *"L'albero a cui tendevi la pargoletta mano, il verde melograno da' bei vermicigli fior,...."*

Ciro Pizzini



Visitatrici brasiliene originarie di Castellano

SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Case: "Manica - Battistini"



Anni '50-60



2012

RINGRAZIAMENTI:

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti e fotografie e altro materiale, un grazie anche al Museo della Guerra di Rovereto per la gentile concessione delle foto riguardanti la Grande Guerra.



Coro parrocchiale di Castellano con don Pietro Flaim - 1912

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - tel. 0464-801246 - E-mail: castellanostoria@libero.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:

IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A

Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano

Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie:

FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI

di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.

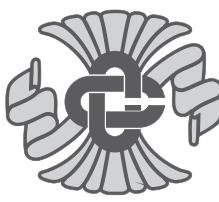
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO:

www.castellano.tn.it

link: **Sezione Culturale don Zanolli**



**Cassa Rurale
di Rovereto**
Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it

38068 Rovereto (TN) Via Manzoni, 1
Tel. 0464 482111



